Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica:	**Unione Camere Penali Italiane**			
III	il Gazzettino	30/01/2009	*LA CAMERA PENALE FESTEGGIA I 30 ANNI DI ATTIVITA' PENSANDO AI GIOVANI*	3
Rubrica:	**Giustizia Penale**			
9	Avvenire	30/01/2009	*INTERCETTAZIONI, E' ANCORA SCONTRO (R.D'angelo)*	4
8/9	Corriere della Sera	30/01/2009	*INTERCETTAZIONI, IL GOVERNO LE DIMEZZA IL PD: VOTIAMO CONTRO (D.Martirano)*	5
12	il Giornale	30/01/2009	*INTERCETTAZIONI, COSA CAMBIA CON LE NUOVE REGOLE (A.Greco)*	8
7	il Messaggero	30/01/2009	*INTERCETTAZIONI SOLO CON "GRAVI INDIZI DI COLPEVOLEZZA" (Ma.con.)*	9
7	il Messaggero	30/01/2009	*Int. a A.Marini: "RAGGIUNTO UN BUON EQUILIBRIO L'ASCOLTO DEVE AVERE CARATTERE AGGIUNTIVO" (M.Coffaro)*	10
15	il Riformista	30/01/2009	*LA VERGOGNA NON E' SENTIMENTO PER TONI NEGRI (F.Bonami)*	11
4	Il Secolo XIX	30/01/2009	*STALKING, APPROVATO IL DDL GIRO DI VITE SUI MOLESTATORI FINO A QUATTRO ANNI DI CARCERE (F.Bongarra')*	13
4	la Gazzetta del Mezzogiorno	30/01/2009	*Int. a M.Dinapoli: DINAPOLI SCONFORTATO "NON SI PARLA A COMANDO" (C.f.)*	14
4	la Gazzetta del Mezzogiorno	30/01/2009	*Int. a M.Laforgia: LAFORGIA: "E' SBAGLIATA LA FILOSOFIA COMPLESSIVA" (C.f.)*	15
4	la Gazzetta del Mezzogiorno	30/01/2009	*PIU' DIFFICILE INTERCETTARE SI POTRA' SOLO CON GRAVI INDIZI DI COLPEVOLEZZA*	16
7	la Padania	30/01/2009	*GIUDICI ELETTI DAL POPOLO?LI VUOLE IL 63% DEL PAESE*	19
21	la Repubblica	30/01/2009	*DIAZ, RESTA A GENOVA IL PROCESSO A DE GENNARO (M.Calandri)*	21
21	la Repubblica	30/01/2009	*"NO ALL'ARRESTO DI GAMBINO" ANNULLATA DECISIONE DI FALCONE (G.Isman)*	22
35	la Repubblica	30/01/2009	*IL CATALOGO DEI LATITANTI (C.Bonini)*	23
15	L'Unita'	30/01/2009	*LE INTERCETTAZIONI RESTANO POSSIBILI MA SOLO SE C'E' GIA' IL COLPEVOLE (C.Fusani)*	26
Rubrica:	**Giustizia Interviste**			
2	Corriere della Sera	30/01/2009	*Int. a C.Tarantelli: "LUI INNOCENTE? BALLE PARIGI DEVE SPIEGARE QUALI ERANO I LEGAMI" (A.Arachi)*	27
2/3	Corriere della Sera	30/01/2009	*Int. a C.Battisti: "QUELI 007 MI DIEDERO UN PASSAPORTO FALSO" (L.Villamea)*	28
7	il Giornale	30/01/2009	*Int. a C.Battisti: BATTISTI: "ITALIA PAESE MAFIOSO"*	29
10	il Messaggero	30/01/2009	*Int. a I.La russa: "PATTUGLIE A PIEDI, UNICO RIMEDIO ANTI-STUPRI" (C.Mercuri)*	31
5	il Messaggero	30/01/2009	*Int. a C.Mirabelli: MIRABELLI: "HA UCCISO PER RAPINA, DOVE SONO I MOTIVI POLITICI?" (M.Coffaro)*	33
14	il Sole 24 Ore	30/01/2009	*Int. a D.Vulpiani: "GENCHI? MEGLIO UTILIZZARE FORZE DELL' ORDINE" (L.Mancini)*	35
11	il Tempo	30/01/2009	*Int. a F.Cossiga: "BATTISTI? FU AIUTATO DAGLI 007 FRANCESI" (M.Piccirilli)*	36
6	Italia Oggi	30/01/2009	*Int. a A.Torreggiani: BATTISTI LO INSEGUO DA 30 ANNI (C.Moschin)*	37
1	la Repubblica	30/01/2009	*Int. a F.Pazienza: "IO, GELLI E LA STRAGE DI BOLOGNA" (M.Gabanelli)*	39
11	la Repubblica	30/01/2009	*Int. a L.Palamara: "MOLTI COLPEVOLI NON SARANNO SCOPERTI COSI' LA MAGISTRATURA RISCHIA DI CHIUDERE" (L.Milella)*	42
37	la Repubblica	30/01/2009	*Int. a J.Musitelli: "MA QUELLA LEGGE SULL'ASILO ADESSO E' ANACRONISTICA" (A.Ginori)*	43
1	la Repubblica - ed. Roma	30/01/2009	*Int. a M.Barra: BARRA: NUOVA INDAGINE SENZA CROCE ROSSA PER SOFFIARE SUL FUOCO DELL'INTOLLERANZA (C.Gentile)*	44
15	L'Unita'	30/01/2009	*Int. a R.Cantone: "E LA GIUSTIZIA DIVENTA SEMPRE PIU' COMPLESSA" (C.fus.)*	45

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
5	Corriere del Mezzogiorno - Ed. Puglia	30/01/2009	*GLI ISPETTORI: A LECCE RITARDI E LUNGAGGINI*	46
Rubrica:	**Ordini professionali**			
5	Corriere del Mezzogiorno - Ed. Puglia	30/01/2009	*GLI ISPETTORI: A LECCE RITARDI E LUNGAGGINI*	46
7	la Repubblica - ed. Napoli	30/01/2009	*IL MINISTRO CARFAGNA INCONTRA GLI AVVOCATI*	47
Rubrica:	**Giustizia - CSM**			
30	il Mattino	30/01/2009	*IL CSM:ROBERTI PROCURATORE CAPO A SALERNO (Giu.cri.)*	48
14	il Sole 24 Ore	30/01/2009	*ROBERTI PG A SALERNO. SOSTITUISCE APICELLA (La.vig.)*	49
Rubrica:	**Giustizia - Segnalazioni**			
1	Corriere della Sera	30/01/2009	*I DOVERI DI UN GIUDICE (G.Bianconi)*	50
9	Corriere della Sera	30/01/2009	*RUTELLI E L'ACCUSA DI DE MAGISTRIS FRONTE BIPARTISAN: PROVOCAZIONE (F.Sarzanini)*	51
12	il Giornale	30/01/2009	*GIUDICI ELETTI, IL "SI'" E' BIPARTISAN*	52
12	il Giornale	30/01/2009	*IL GIUDICE DI "GOMORRA" DOPO APICELLA*	53
11	il Messaggero	30/01/2009	*ARRESTI CONVALIDATI, GLI AVVOCATI D'UFFICIO RINUNCIANO (C.Mangani/P.Vuolo)*	54
11	la Repubblica	30/01/2009	*SCOTTI: "DA DE MAGISTRIS TROPPE ALLUSIONI" (C.Sannino)*	55
13	la Repubblica	30/01/2009	*LE ACCUSE DELLA VARGAS SMONTATE DAGLI AVVOCATI (P.Colaprico)*	56
12	la Stampa	30/01/2009	*ACCUSE A RUTELLI, BUFERA SU ME MAGISTRIS (G.Ruotolo)*	57

IL GAZZETTINO

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina III
Foglio 1

www.ecostampa.it

La Camera penale festeggia i 30 anni di attività pensando ai giovani

Trenta anni di attività pensando, soprattutto, ai giovani.

La Camera penale ieri ha festeggiato i primi 30 anni di attività con una breve ma significativa cerimonia alla quale hanno partecipato anche il presidente del Tribunale, Attilio Passannante, il procuratore della Corte d'appello Ennio Fortuna e la presidente della Corte d'appello Manuela Romei Pasetti.

Il presidente della Camera penale "Antonio Pognici", Antonio Franchini, ha ricordato la nascita della Camera che è stata anche la fondatrice dell'Unione delle camere penali italiane. Tra le attività della Camera lagunare, in questi anni, c'è stata soprattutto la tutela dei giovani praticanti ed avvocati e loro formazione e i rapporti con la magistratura.

La Camera è stata fondata da sei avvocati e in 30 anni di attività ha visto l'alternarsi di quattro presidenti e l'iscrizione, ad oggi, di oltre 330 penalisti. Erano in molti, ieri mattina in Tribunale, i legali che non hanno voluto assolutamente mancare a questo breve incontro che segna una tappa fondamentale per gli avvocati lagunari.

«Abbiamo puntato soprattutto sulla tutela dei giovani, investendo così sulla formazione - ha spiegato l'avvocato Franchini durante l'incontro - In Riva degli Schiavoni, poi, è stata creata l'Unione delle Camere penali e noi, possiamo dirlo, siamo stati i precursori. Mi piace pensare alla Camera penale come ad una sorta di laboratorio per i giovani. Noi ci abbiamo sempre creduto dando così continuità alla loro formazione».

Oltre che su questo versante, Franchini ha ricordato il buonissimo rapporto instaurato nel corso degli anni con i magistrati.

«Davvero ottimi rapporti - ha aggiunto l'avvocato - basati sulla stima ed il rispetto reciproco. Con il pensionamento di Ennio Fortuna, ad esempio, penso che la magistratura dovrà registrare una grave perdita. In tutti questi anni Ennio Fortuna ha incarnato la figura del pubblico ministero. Un magistrato leale e aperto, la sua porta, per qualsiasi confronto, è sempre stata aperta. Credetemi, non capita spesso».

G.P.B.

Giustizia, nessun appello per la Cittadella

«Puntiamo su uno sportello unico dei tributi»

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 9
Foglio 1

www.ecostampa.it

Intercettazioni, è ancora scontro

DA ROMA **ROBERTA D'ANGELO**

Nero su bianco, gli otto emendamenti del governo sulle intercettazioni servono a spiegare la stretta economica annunciata dal ministro Angelino Alfano, secondo il quale per le intercettazioni si spende troppo, ma scatenano una dura reazioni di chi – nelle opposizioni –aveva ipotizzato un possibile dialogo, dopo il consenso della Lega al ddl. Le modifiche al testo restringono di molto la possibilità di utilizzare le conversazioni telefoniche, previste solo se esistono «gravi indizi di colpevolezza» e non più semplici «indizi di reato» e se l'intercettazione è assolutamente indispensabile ai fini della prosecuzione delle indagini. Un taglio troppo netto, che «sconcerta» il Pd, contrario anche alla reintroduzione del limite dei reati con pene dai 5 ai 10 anni.

Nelle proposte di modifica, viene compresso anche il tempo delle indagini, che possono durare un massimo di 30 giorni, con due possibili proroghe di quindici giorni ciascuna, su autorizzazione del pm. Per i reati di criminalità organizzata, mafia, terrorismo, tratta di persone e schiavitù, la durata delle intercettazioni sembrerebbe poter durare di più rispetto a quella prevista per gli altri reati con pena superiore ai cinque anni. L'ascolto delle conversazioni potrà essere di 40 giorni, prorogabile «con decreto motivato» di altri 20, ma non potrà, comunque, continuare oltre il periodo delle indagini preliminari.

Per un errore di «battitura», ieri il governo non ha inserito i reati di insider trading e aggiotaggio, ma il testo corretto è arrivato in commissione nel pomeriggio, ha assicurato il sottosegretario alla Giustizia Giacomo Caliendo. Tra le novità, anche trenta giorni di carcere o un risarcimento dai duemila ai diecimila euro per la violazione del segreto.

Ma non è quello che serve, secondo il Pd, fortemente critico con il testo modificato. «Siamo sconcertati, dopo tanta attesa il governo ha presentato un testo peggiore del precedente, che subdolamente reintroduce la possibilità astratta di sottoporre ad intercettazioni chi commette reati tra i 5 e i 10 anni, ma che in realtà limita gravemente il potere investigativo della polizia giudiziaria e della magistratura inquirente», commenta la capogruppo del Pd in commissione Giustizia Donatella Ferranti. In questo modo, accusa, il Pdl dimostrerebbe di considerare lo strumento delle intercettazioni «un accessorio delle indagini e non uno strumento essenziale per la ricerca della prova in presenza di gravi indizi di reato». E di fatto finisce per «impedire le indagini», secondo la rappresentante del Pd.

Questa volta in piena sintonia con Antonio Di Pietro. «Di male in peggio – dice l'ex pm –. Il governo, dopo essere stato preso con le mani nelle marmellata, negli emendamenti al ddl intercettazioni fa solo finta di fare marcia indietro: in realtà cambia solo il vasetto di marmellata», secondo il leader dell'Idv.

Ora il Pd chiede di aprire un tavolo di confronto, se la maggioranza vorrà un dialogo sul testo. Ma allo stato la bocciatura è totale. Come per l'Anm, che parla di «allarme» di fronte alla nuova formulazione. «Le modifiche – per il sindacato delle toghe – indebolirebbero uno strumento investigativo indispensabile per individuare i responsabili di gravi delitti, e rafforzerebbe forme di illegalità sempre più diffuse nel nostro Paese». Mentre ieri anche la Fieg si è espressa sulle regole, tornando alle parole di Flick. La legge, secondo il presidente Carlo Malinconico, «deve frenare ogni possibile abuso, ma deve anche salvaguardare il diritto costituzionale della stampa ad informare e quello della pubblica opinione ad essere informata». Senza vietare la pubblicazione «di atti non più segreti».

Dalla necessità dei gravi indizi al taglio nei tempi di ascolto: otto emendamenti del governo scatenano la reazione di chi nelle opposizioni era pronto al dialogo

Caso Romeo, il Pd con Rutelli
Battisti: «007 francesi mi aiutarono a fuggire»
Intercettazioni, è ancora scontro
Caso Di Girolamo, l'Aula non fa decadere il senatore

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 8/9
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

Giustizia Il testo

Intercettazioni, il governo le dimezza Il Pd: votiamo contro

Saranno previste soltanto per «gravi indizi di colpevolezza» Aggiotaggio e insider trading tolti e rimessi: solo un refuso

ROMA — Sul ddl Alfano che mette un forte limite alle intercettazioni telefoniche, anche nella versione riveduta e corretta dal governo con gli 8 emendamenti presentati ieri alla Camera, si profila un voto già la prossima settimana in commissione con una maggioranza più ampia che comprenderà quanto meno il via libera dell'Udc e probabilmente anche quello dei radicali. L'operazione di ricucitura con centristi e radicali, tessuta dal Guardasigilli, mette ora il Pd nelle condizioni di correre da solo per affermare che Pdl e Lega non hanno voluto il dialogo: «Senza marcia indietro del governo il voto resterà contrario» ha detto Lanfranco Tenaglia al termine della riunione del governo ombra. E Walter Veltroni ha parlato di «distanze molto forti»: «La nostra posizione è per la massima libertà di intercettare evitando però che il contenuto delle telefonate finisca impropriamente sui giornali e questa è una posizione del Pd e anche, vorrei ricordarlo, dell'Italia dei valori».

Lo spiraglio aperto con l'ipotesi di un'astensione del Pd, dunque, si è richiuso perché uno degli emendamenti presentati dal sottosegretario Giacomo Caliendo propone i «gravi indizi di colpevolezza» come presupposto per le intercettazioni, l'acquisizione dei tabulati e le riprese visive per tutte le indagini escluse quelle di mafia e terrorismo.

Gravi indizi di colpevolezza (oggi «gravi indizi di reato») vuol dire un dimezzamento degli strumenti della polizia giudiziaria nel perseguire i reati anche gravi che non sono di mafia e terrorismo. Le intercettazioni scatteranno solo se ci sarà un «quasi colpevole» che, a quel punto, potrebbe incappare anche nella custodia cautelare visto che i requisiti saranno gli stessi. E quando scatteranno (su autorizzazione di un gip collegiale nel capoluogo di distretto), gli ascolti dureranno meno: 45 giorni con una proroga di altri 15 solo se saranno «emersi nuovi elementi». In caso di procedimenti contro ignoti l'intercettazione ci sarà solo su richiesta della parte lesa sulle sue utenze e per il resto il controllo si limiterà all'acquisizione dei tabulati. Sarà impossibile intercettare due detenuti se uno dei due non è in carcere per mafia o terrorismo. La Digos dovrà chiedere l'autorizzazione al gip collegiale per puntare le telecamere sui cortei e sulle curve degli stadi. E ancora: le intercettazioni ambientali si potranno fare solo se «nei luoghi ove è disposta si stia svolgendo l'attività criminosa». Stop, poi, alle udienze in tv senza consenso delle parti.

Il giro di vite è forte nonostante Giulia Bongiorno (An) e la Lega abbiano puntato i piedi: forse per questo il governo ha detto che è solo colpa di un refuso la cancellazione dell'aggiottaggio e dell'insider tarding dal ddl: «Il testo corretto è già stato spedito alla Camera» ha recuperato Caliendo.

Il ddl così articolato, dunque, non dispiace all'Udc: «Non faremo barricate, anzi abbiamo contribuito a rimuovere quelle erette dalla maggioranza» dice Michele Vietti al quale fa subito da sponda Enrico Costa (Pdl) che auspica «un intenso dialogo con l'Udc». E Rita Bernardini (radicali) ricorda che «la riforma della giustizia andrebbe fatta tutta insieme: «Se c'è questa condizione noi vogliamo solo collaborare». Infine la Fieg, gli editori, penalizzati in caso di pubblicazione delle intercettazioni: «No agli abusi ma bisogna salvaguardare il diritto di cronaca» dice il presidente Carlo Malinconico.

Dino Martirano

La legge

La durata e le spese

Si potrà intercettare per 60 giorni e con un budget di spesa per ogni Procura

I gravi indizi di colpevolezza

Tra le novità introdotte i «gravi indizi» indispensabili per autorizzare le intercettazioni

Svista sui reati finanziari

Nella lista dei reati «intercettabili» esclusi insider trading e aggiotaggio. Poi il governo si corregge

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 8/9
Foglio 2 / 3

www.ecostampa.it

La trattativa su tre tavoli Pdl-opposizione

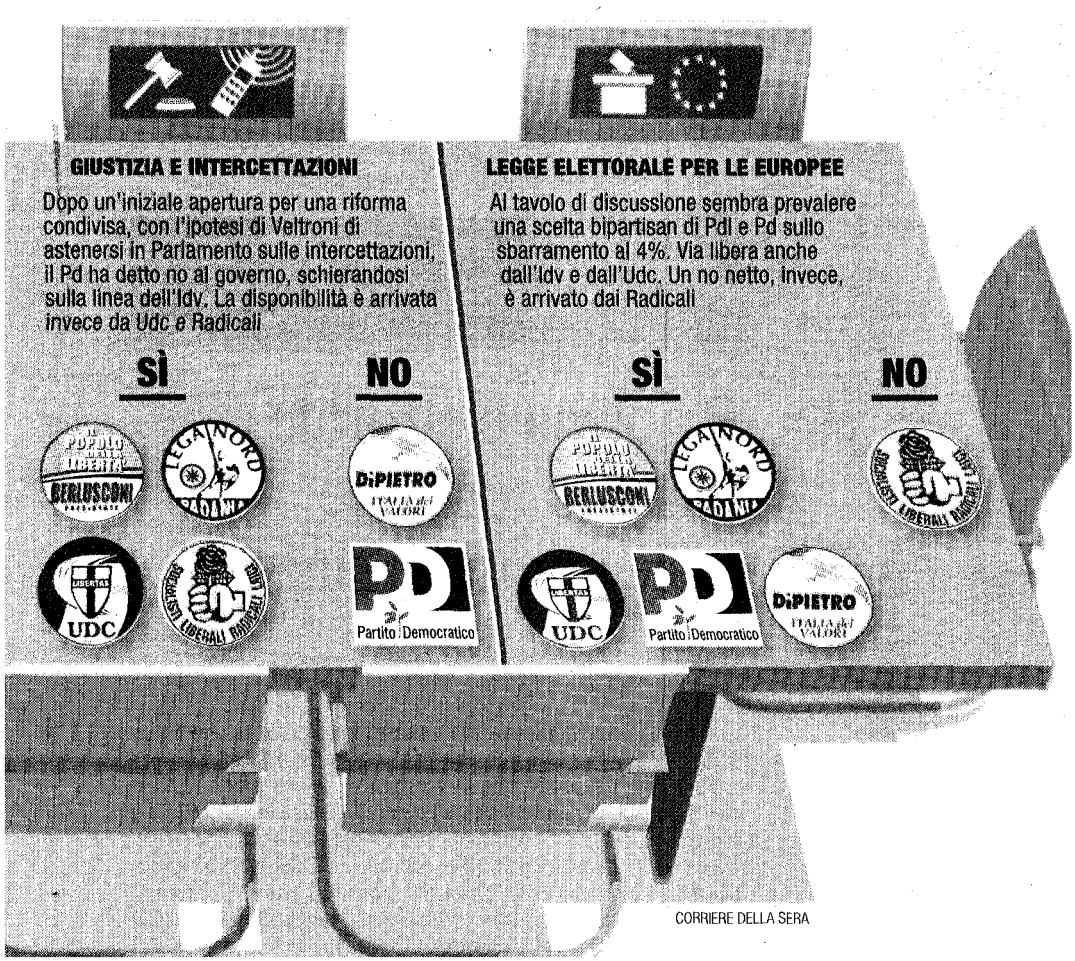
Giustizia Il testo
Intercettazioni, il governo le dimezza Il Pd: votiamo contro
Miracolo a Milano.
Lufthansa Italia: collegamenti diretti per l'Europa.

Rutelli e l'accusa di De Magistris Fronte bipartisan: provocazione
E i controllori del governo finirono sotto controllo

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it



Presidente del Consiglio
Silvio Berlusconi

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 12
Foglio 1

www.ecostampa.it

PRESENTATI GLI EMENDAMENTI AL DDL

Intercettazioni, cosa cambia con le nuove regole

Il tetto è di 60 giorni e solo se ci sono «gravi indizi di colpevolezza». No di Pd e Idv, «ni» dell'Udc

Anna Maria Greco

Roma Perché un pm ottenga dal giudice l'autorizzazione a fare intercettazioni saranno necessari «gravi indizi di colpevolezza», non basteranno, come succede oggi, «sufficienti indizi di reato». Inoltre, l'ascolto sarà possibile per 30 giorni, con la proroga «quando siano emersi nuovi elementi» al massimo per un altro mese (non 45 giorni prorogabili di 15, come s'era detto nell'intesa di maggioranza di martedì).

Il governo ha presentato i suoi 8 emendamenti, firmati dal sottosegretario Giacomo Caliendo, al disegno di legge sulle intercettazioni che riprenderà l'esame in Commissione giustizia alla Camera. Dall'opposizione subito protestano Pd e Idv, annunciando voto contrario, mentre l'Udc apprezza le modifiche ma non si sbilancia sul voto. L'Associazione nazionale magistrati lancia l'allarme: «Così s'indebolisce uno strumento investigativo indispensabile».

I reati per i quali si potranno fare intercettazioni rimarranno quelli con oltre 5 anni e il tetto non diventerà di 10 anni, come previsto nel ddl. Niente più carcere per i giornalisti, ma ci saranno multe più salate anche per gli editori: fino a 5mila euro (la versione precedente ne prevedeva 750), per chi viene a conoscenza di segreti istruttori e fino a 10mila se il fatto riguarda conversazioni.

I «gravi indizi di colpevolezza» serviranno per tutti i reati ad eccezione di quelli di associazione per delinquere, mafia, terrorismo, sequestro di persona, contrabbando, traffico di droga, riduzione in schiavitù e traffico di persone, per i quali dovranno esserci «sufficienti indizi di reato» e le intercettazioni potranno durare 40 giorni, prorogabili per altri 20, non oltre comunque il periodo delle indagini preliminari.

Un caso è subito scoppiato perché nel testo non figuravano, tra i reati intercettabili, quelli di insider trading e di aggiotaggio. Ma poi Caliendo ha spiegato che si trattava solo di un «errore di battitura», annunciando immediatamente una stesura corretta. «Errore voluto», ha subito tuonato Antonio Di Pietro, mentre il ministro ombra Pd della Giustizia Lanfranco Tenaglia dichiarava: «Le differenze con il governo rimangono insanabili, perché riteniamo che le indagini vadano svolte a 360 e senza limitazioni. Se non ci sarà una marcia indietro del governo, il nostro voto non potrà che restare contrario».

Quella che il Pd non accetta è soprattutto l'indicazione di «gravi indizi di colpevolezza», che restringe il campo delle intercettazioni ai casi in cui ci sono elementi concreti individuati dalla polizia giudiziaria e non semplici sospetti del pm. Il capogruppo del Pd in Commissione, Donatella Ferranti, parla di «un testo peggiore del precedente», che «limita gravemente il potere investigativo della polizia giudiziaria e della magistratura inquirente». E chiede polemicamente: «Il presupposto dei gravi indizi di colpevolezza è quello che giustifica le misure cautelari. Allora perché si dovrebbero avviare le intercettazioni?».

L'ECCEZIONE

PALETTI DIVERSI PER I REATI PIÙ GRAVI

Basteranno gli attuali «sufficienti indizi di colpevolezza» per effettuare intercettazioni nel caso in cui si indaghi per reati di mafia, terrorismo, contrabbando, traffico di droga e sequestro di persona

SOTTOSEGRETARIO Giacomo Caliendo ha firmato gli emendamenti

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 7
Foglio 1

www.ecostampa.it

Intercettazioni solo con «gravi indizi di colpevolezza»

8 emendamenti del governo. Gli ascolti avranno durata massima 45 giorni. Eccezioni per mafia e terrorismo

ROMA - Le intercettazioni saranno possibili ma solo se esistono nei confronti dei sospettati "gravi indizi di colpevolezza". Dopo giorni di attesa e il giallo di reati che spariscono e poi ricompaiono, nella serata di ieri il governo ha presentato il pacchetto di emendamenti al disegno di legge sulle intercettazioni che a fine mese andrà in aula alla Camera. Non è proprio ciò che sperava di spuntare Silvio Berlusconi, ma non c'è dubbio che viene posto un freno alle intercettazioni a "strascico" e viene sanzionata la diffusione dei contenuti. Inoltre il passaggio dai "gravi indizi di reato", ai "gravi indizi di colpevolezza" previsti dalla futura normativa, non è cambiamento da poco.

Se il testo diventerà legge, si potranno intercettare tutti i reati con pena superiore a cinque anni e la durata massima dell'ascolto è fissata in 45 giorni prorogabili di altri 15 e mai oltre il periodo delle indagini preliminari. Tutto ciò non riguarda le indagini su criminalità organizzata, mafia e terrorismo che non dovranno sottostare nemmeno al requisito dei "gravi indizi di colpevolezza" che il collegio di tre giudici deve invece esigere per gli altri tipi di reato. Verranno inoltre autorizzate intercettazioni ambientali solo se esiste il fondato sospetto che sia in corso un'attività criminale.

Giro di vite anche sulle riprese televisiva nelle aule dei tribunali che sinora sono state concesse anche senza il consenso delle parti purché esista "un interesse sociale rilevante" e, forse, di qualche canale tv. D'ora in poi le telecamere entreranno a Palazzo di giustizia solo se le parti lo permetteranno. Per qualche ora sono stati esclusi anche i reati di insider trading e aggiotaggio. «Un errore di battitura» ha spiegato a fine serata il sottosegretario alla Giustizia, Antonio Caliendo.

L'intesa nella maggioranza sembra reggere, anche se la scrittura degli emendamenti è stata più faticosa del previsto, e il requisito dei "gravi indizi di colpevolezza" trova ancora pareri discordi, dentro Lega e An, sulla costituzionalità.

Se l'Udc apprezza le nuove misure («Accogliamo con favore il ripensamento del governo sull'impianto del provvedimento, testimoniato anche dall'accoglimento di alcune nostre proposte di modifica», commenta Michele Vietti), dopo un giorno di riflessione e di cauta disponibilità, il Pd ha levato ieri gli scudi contro il ddl che per Donatella Ferranti, capogruppo nella commissione Giustizia della Camera, «impedisce le indagini e mina il sistema investigativo». Se per la Ferranti si tratta di «un attacco alla sicurezza dei cittadini», il responsabile giustizia del Pd Lanfranco Tenaglia, parla di «marcia indietro della maggioranza che pregiudica la sicurezza dei cittadini, mentre Walter Veltroni ammette l'esistenza di «distanze molto forti». La netta contrarietà Di Pietro a quella dell'Anm, si somma allo scontento che c'è anche nell'ala trattivista delle opposizione che si attendeva un testo meno duro sul quale astenersi. Soddisfatto il Guardasigilli che parla di «paletti stringenti che in futuro impediranno abusi e garantiranno la privacy"».

Ma.Con.

GRAVI INDIZI

Il testo stabilisce che si potranno disporre intercettazioni nelle indagini per tutti i reati per i quali sono previste pene per più di cinque anni di carcere. Ma i sospettati potranno essere "ascoltati" soltanto in presenza di "gravi indizi di colpevolezza"

GIORNALISTI, NO AL CARCERE

Tra gli emendamenti dal governo al disegno di legge (all'esame della commissione Giustizia di Montecitorio) anche quello che elimina il carcere per i giornalisti che pubblicano sugli organi si stampa atti di un procedimento coperti da segreto

LE NUOVE MISURE

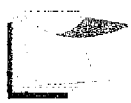
INTESA NELLA MAGGIORANZA

Cambia il ddl. L'Udc: testo migliorato. Ma il Pd: resta inaccettabile
Escluso dalla legge l'aggiotaggio. Via Arenula: un errore, e corregge

MAFIA E TERRORISMO

Nelle indagini per i reati di criminalità organizzata, mafia, terrorismo, tratta di persone e schiavitù bastano "sufficienti indizi di reato". L'ascolto potrà durare 40 giorni, prorogabili di 20, e non potrà comunque superare il periodo delle indagini preliminari

I LIMITI TEMPORALI



Le intercettazioni non possono durare più di 60 giorni, ma la scansione dei tempi è stata riformulata: l'ascolto potrà durare 30 giorni, proroagabili di 15 più altri 15. Tra le norme del ddl, anche quella che consente l'uso dei tabulati telefonici nei procedimenti contro ignoti

«Grechi ha spiato governo, 007 e pm»
Intercettazioni solo con «gravi indizi di colpevolezza»

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 7
Foglio 1

www.ecostampa.it

L'INTERVISTA

«Raggiunto un buon punto di equilibrio l'ascolto deve avere carattere aggiuntivo»

Marini: giusto limitare i tempi con l'eccezione di mafia e terrorismo

di MARIO COFFARO

ROMA - «Stando alle anticipazioni mi pare che la maggioranza in commissione giustizia alla Camera abbia raggiunto un buon punto di equilibrio, contemperando i diritti da tutelare nelle intercettazioni disposte dai magistrati nel corso di una indagine»: dice il giurista Annibale Marini, presidente emerito della Corte costituzionale.

Che cos'è che la convince?

«Mi sembra sia stato accolto il principio del carattere aggiuntivo che deve avere la ricerca della prova con il mezzo delle intercettazioni. Mi pare sia stata delimitata la durata delle intercettazioni secondo parametri accettabili, e mi pare che l'abbassamento del tetto da dieci a cinque anni possa includere la gran parte dei reati per cui si possano autorizzare le intercettazioni compresi quelli contro la pubblica amministrazione come la corruzione e la concussione».

Come giudica l'elenco dei reati fatto per includerne alcuni che altrimenti sarebbero rimasti fuori?

«Io sono dell'idea che quella dell'elenco non sia la strada migliore. Ma alla fine mi pare che il punto di intesa sia accettabile. Sempre che le anticipazioni siano confermate mi pare siano stati inclusi tra i reati per cui è possibile ricorrere alle intercettazioni alcuni già previsti come la pornografia minorile, la violenza sessuale, il contrabbando, i reati contro la pubblica amministrazione e quelli relativi sostanze stupefacenti e alle armi. E altri reati come l'ingiuria, la minaccia, l'usura, l'insider trading, l'aggiotaggio, l'abusiva attività finanziaria, la molestia o disturbo delle persone con il mezzo del telefono».

Ma per reati gravissimi come quelli di mafia e terrorismo non è un errore limitare la durata delle possibili intercettazioni?

«Si, io penso che questi reati abbiano già nel codice penale e nel codice di procedura penale un'attenzione speciale. Si pensi ai criteri più stringenti di concessione delle misure cautelari o delle misure di prevenzione per quanto riguarda la mafia, e ai criteri di rigore nelle misure di esecuzione della pena nei confronti di pericolosi imputati e condannati per reati di mafia e terrorismo. Per questi reati io credo che la durata massima di sessanta giorni non sia sufficiente perché è in gioco la protezione di un principio più alto di quello dei diritti dei singoli e cioè la tutela dello stesso sistema democratico alla base dell'esistenza dello Stato di diritto. Perciò nelle indagini su tali reati gravissimi la magistratura deve avere più tempo, a volte molto di più di quello concesso alle intercettazioni per altri reati».

Che ne pensa della cancellazione delle punizioni per i giornalisti che pubblicano i contenuti delle intercettazioni?

«Guardi io penso che il giornalista debba fare il suo mestiere, quando riceve una informazione soprattutto se riguarda uomini politici non soltanto può ma deve pubblicarla. Anche il giornalista però deve fermarsi davanti al limite inviolabile del rispetto della dignità della persona e deve assumersi la responsabilità civile e penale di ciò che pubblica. Se ci fosse nella pubblicazione di un articolo un carattere diffamatorio ne risponderà a querela di parte. Se ci fosse la diffusione di un segreto istruttorio o un danno all'indagine, l'autore ne risponderà davanti al giudice. Tuttavia il diritto all'informazione non è un privilegio del giornalista ma un diritto costituzionale di tutti i cittadini».

Ma vanno puniti i giornalisti che violano la privacy?

«La privacy è un diritto. E il segreto dell'indagine dev'essere protetto. Ma questi sono i doveri del pubblico ufficiale, del magistrato, del cancelliere, della polizia giudiziaria. Anzi a mio avviso dovrebbe essere creato un responsabile delle intercettazioni, magari lo stesso magistrato che indaga, e se esce qualcosa sui giornali va sanzionato con severità il responsabile. Prevedendo pene adeguate. Il giornalista non è titolare del segreto. C'è sempre qualcun altro che ha violato il segreto o la privacy dandogli una notizia. Il giornalista deve rispettare la dignità della persona, proteggere i minorenni, le vittime di reati di violenza sessuale. Ma se il giornalista riceve notizie di interesse generale, specie riguardo a persone investite di un incarico pubblico e sono vere ha il dovere di pubblicarle, altrimenti si avrebbe una lesione del diritto dei cittadini all'informazione».

LA PRIVACY E' UN DIRITTO

«Tutelarlo è responsabilità del pubblico ufficiale e del magistrato»

PARLA L'EX PRESIDENTE DELLA CONSULTA

«Abbassando a 5 anni il tetto, viene inclusa gran parte dei reati»

Il presidente emerito della Corte Costituzionale, Annibale Marini

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 15
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

La vergogna non è sentimento per Toni Negri

BOB

DI FRANCESCO BONAMI

Caro Bob - Gli anni del terrorismo in Italia sono ancora pesanti come quel piombo che alcuni disgraziati si sentirono in dovere di distribuire dichiarando guerra a un governo democratico con l'obbiettivo...?

E sì, perché dimentichiamo spesso di chiederci quale fosse davvero l'obiettivo di questa famosa "guerra".

La distruzione del sistema imperialista delle multinazionali? Lo sterminio dei servi dello Stato?

Ma allora si sarebbero dovuti fare fuori gli impiegati delle Poste, delle Usl che a quei tempi si chiamavano Enpas, della Sip, tutti i ferrovieri eccetera eccetera. Le guerre si dichiarano con un motivo, liberare la propria terra, difendere i propri confini, conquistare un paese nemico che ci minaccia o liberarne un'altro. Senza un obiettivo concreto non si può parlare di guerra ma solo di terrore un tanto al chilo.

Oggi il professor Toni Negri invoca l'amnistia per tutti i condannati di reati "politici" durante gli anni di piombo. Negri fa rabbia e pena nella sua insistenza nel definire "politici" quelli che sono stati e rimangono semplici e brutali crimini. L'italia non ha necessità di un'amnistia che metta in libertà i già liberi Cesare Battisti o la signora Marina Petrella, a quella ci pensano paesi come il Brasile che forse - non amando rovistare nei suoi anni di piombo (come hanno fatto Argentina e Cile) dal 1964 al 1985, quando la dittatura militare ne fece di cotte e di crude - è più disposto a chiudere un occhio anche sul Cocido y Crudo di altri paesi. Oppure ci pensa la Francia con la Carla che l'è più bella quando non parla.

L'Italia avrebbe avuto bisogno di una commissione, come quella sudafricana alla fine dell'apartheid, per "la Verità e la Riconciliazione". Una commissione non legale ma morale dove le vittime ascoltavano i colpevoli anmmettere le loro colpe e i loro errori. L'amnistia che chiedono Negri e compagni è invece un colpo di spugna su colpe ed errori. La miseria della maggior parte dei terroristi viene a galla in questo rifiuto testardo nel non voler dichiarare pubblicamente e umilmente: «Siamo stati colpevoli. Siamo stati dei semplici delinquenti che non avevano capito nulla. Siamo stati e siamo degli emeriti incapaci che hanno prodotto soltanto inutile male e inutile dolore». Solo ripetendo davanti a una commissione ufficiale queste parole accompagnate da una confessione dei propri crimini, questi signori potrebbero finalmente aiutare il Paese a cicatrizzare la sua ferita.

Invece no. Negri vuole andare a Rio de Janeiro in sostegno di Battisti con altri sfiancati fiancheggiatori. Ma questo capitolo della storia italiana non può finire con un "bomba libero tutti" come si fa a nascondino. Negri non vuole né verità, visto che sostiene la falsità dell'innocenza di Battisti, né riconciliazione. Negri non era forse colpevole quando fu condannato, ma lo diventa oggi sostenendo immoralmente i crimini che altri hanno commesso insistendo a definirli "politici".

Adriano Sofri, che almeno ha confessato la sua colpevolezza morale nell'omicidio Calabresi, alla fine del suo libro, forse involontaria-

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista
Quotidiano
Data 30-01-2009
Pagina 15
Foglio 2 / 2

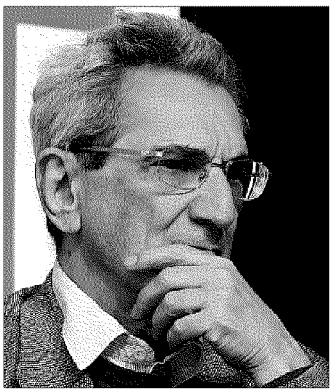
www.ecostampa.it

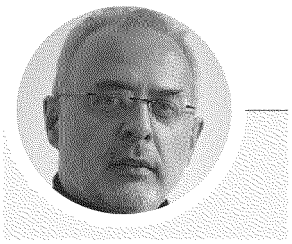
Oggi il professore invoca l'amnistia per tutti i condannati di reati "politici" durante gli anni di piombo. Fa rabbia e pena nella sua insistenza nel definire "politici" quelli che sono stati e rimangono semplici e brutali crimini. Abbia invece il coraggio di dichiarare sotto giuramento: «Sono stato, siamo stati e rimaniamo dei poveri stronzi, e per questo vi chiediamo perdono»

mente fa un'altra confessione più grande di quella che avrebbe voluto fare. Alla domanda su cosa accadde in quella stanza della Questura di Milano dove Pinelli volò fuori dalla finestra, Sofri risponde «Non lo so».

Tutti però sanno che osa accadde a Luigi Calabresi e alle altre vittime del terrorismo. Il nocciolo sta qui. Negli anni di piombo la gente ha ucciso senza sapere niente, muovendosi come un branco di criminali ignoranti, non di rivoluzionari. Una profonda e violenta ignoranza che quasi nessuno dei responsabili vuole ammettere apertamente, pubblicamente e ufficialmente. Senza infiorettature intellettuali, ideologiche o teoriche. Non sapevamo, ma nel dubbio uccidevamo.

Se desidera tanto l'amnistia per le «vittime del sistema delle multinazionali», il professor Negri abbia il coraggio di dichiarare sotto giuramento: «Sono stato, siamo stati e rimaniamo dei poveri stronzi, e per questo vi chiediamo perdono».





Colonna
La vergogna non è sentimento per Toni Negri
Quando lo e Tonino ci incontrammo Camilleri's version
Riformista

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 4
Foglio 1

www.ecostampa.it

SÌ DELLA CAMERA

Stalking, approvato il ddl giro di vite sui molestatori fino a quattro anni di carcere

In alcuni casi è previsto anche l'allontanamento dalla casa, dal luogo di lavoro della vittima o dalla scuola dei figli

ROMA. Chiunque minacci o compia atti persecutori nei confronti di qualcuno rischia il carcere fino a quattro anni. Se poi a molestare è il coniuge (anche separato o divorziato), il convivente o il fidanzato e se la molestia ha per oggetto una donna incinta la detenzione può durare fino a sei anni. Sono le principali novità del testo approvato dall'Aula della Camera che introduce il reato di "stalking" nel nostro ordinamento con un nuovo articolo: il 612-bis del codice penale.

Il provvedimento è passato con una maggioranza quasi unanime: gli unici voti contrari sono stati quelli dei due deputati liberaldemocratici. Un "no" che è stato stigmatizzato dalla relatrice del provvedimento, Giulia Bongiorno del Pdl: «Hanno votato contro solo quei deputati che non sono mai stati in commissione, dove tutti hanno offerto un contributo a un testo importante».

Il disegno di legge stabilisce anche che nei confronti del molestatore si possa disporre l'allontanamento fino ad un anno dalla casa o dal luogo di lavoro della vittima o anche, ad esempio, dalla scuola dei figli.

Ma ecco, in breve, cosa prevede il testo che ora passa all'esame del Senato.

Atti persecutori. È con questo termine che il nuovo reato verrà indicato nel codice penale. In sostanza la norma prevede la reclusione da sei mesi a quattro anni per chiunque «molesta o minaccia taluno con atti reiterati ed idonei a cagionare un perdurante e grave stato di ansia o di paura, ovvero ad ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona al medesimo legata da relazione affettiva, ovvero a costringere lo stesso ad alterare le proprie scelte o abitudini di vita.

Le aggravanti. La pena aumenta se a molestare è il coniuge, anche se separato o divorziato, o il convivente o il fidanzato (anche ex). Si prevede più carcere anche se la vittima è un minore o un diversamente abile o una donna incinta e se gli atti persecutori sono stati commessi usando armi, o da persona travisata.

Querela e procedibilità d'ufficio. Il delitto è punito sempre a querela di parte. Ma si può procedere d'ufficio se il reato è commesso nei confronti di un minore o di un disabile e anche quando il molestatore era già stato ammonito dal magistrato. Per raccogliere prove del reato di stalking è consentito disporre intercettazioni telefoniche.

Ammonimento. Prima di presentare querela, la vittima può anche raccontare il suo "calvario" alla pubblica autorità chiedendo che questa ammonisca il responsabile degli atti persecutori. Il questore, nel caso ritenga fondata la denuncia della persona offesa, ammonisce oralmente l'accusato e lo invita a tenere una «condotta conforme alla legge». Se la persecuzione continua, il magistrato potrà procedere d'ufficio contro di lui. Divieto di avvicinarsi ai luoghi frequentati dalla vittima. Il testo prevede che il giudice possa intimare all'imputato di non avvicinarsi ai luoghi normalmente frequentati dalla vittima. O quanto meno di mantenersi a distanza. E il divieto può durare anche fino ad un anno. Al molestatore, infine, si può vietare anche di comunicare con qualsiasi mezzo, non solo con la vittima, ma anche con i prossimi congiunti. Il numero verde. Per le vittime di stalking è istituito un numero verde nazionale per fornire una prima assistenza psicologica e giuridica e per indirizzarle presso gli sportelli allestito nelle questure.

FRANCESCO BONGARRÀ (ansa)

Battisti: «I servizi francesi mi consigliarono la fuga»

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 4
Foglio 1

www.ecostampa.it

I COMMENTI 1 IL PROCURATORE AGGIUNTO DI BARI

Dinapoli sconfortato «Non si parla a comando»

PM Marco Dinapoli

● **BARI.** Marco Dinapoli, procuratore aggiunto di Bari, si dice «sconfortato». La nuova legge in discussione sulle intercettazioni? «Mi sembra che sia un aumento delle garanzie ma anche la corrispondente riduzione dell'incisività dell'azione penale».

Ricorda un caso nel quale le intercettazioni si sono rivelate preziose?

«Se ne potrebbero citare numerosissimi. Faccio soltanto un esempio: il reato di corruzione. Qui noi abbiamo un accordo che si realizza tra due persone, una delle quali è un pubblico ufficiale, in cui uno promette delle utilità all'altro, questo accordo avviene in un luogo privato e queste persone sono entrambe punibili è dunque evidente che nessuno ha la volontà e l'interesse a divulgare l'accordo. Se non possiamo intercettare queste persone, non potremo mai raccogliere la prova del loro patto».

Come legge l'introduzione del limite temporale?

«Le persone non parlano a comando. In alcune situazioni le intercettazioni cominciano a dare indizi da un certo momento in poi. Mi sembra di capire che secondo la nuova legge, se l'intercettazione in atto diventasse fruttuosa verso la scadenza del termine dovremmo comunque smettere. Lo troverei frustrante».

Qualcuno ritiene che questa norma sia frutto di quella parte politica che interpreta l'autonomia della magistratura come una minaccia..

«Non saprei... Io dico che c'è un problema di bilanciamento tra esigenze di garanzia e tutela della privacy e esigenza di un efficace esercizio dell'azione penale: è evidente che questo bilanciamento non va. Le scelte le fa il legislatore, ma se si sposta il punto di equilibrio verso le garanzie, automaticamente si perderà qualcosa sul piano dell'efficienza delle indagini». *[c.f.]*

4 | PRIMO PIANO
GIUSTIZIA
Più difficile intercettare si potrà solo con gravi indizi di colpevolezza
Dinapoli sconfortato «Non si parla a comando»
Laforgia: «È sbagliata la filosofia complessiva»

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 4
Foglio 1

www.ecostampa.it

I COMMENTI 2 L'AVVOCATO PENALISTA

Laforgia: «È sbagliata la filosofia complessiva»

● **BARI.** C'è qualche avvocato che esulta, a fronte del giro di vite annunciato dal Governo sulle intercettazioni, e qualcun altro che prova a interpretare la filosofia della legge. «Mi pare di capire - commenta Michele Laforgia, noto penalista del Foro di Bari - che vi sia innanzitutto la volontà di stabilire un budget di spesa, e questo lo trovo ragionevole».

AVVOCATO Michele Laforgia

Vuol dire che è d'accordo a stringere ulteriormente i cordoni della borsa?

«È ragionevole porsi un problema di budget quando bisogna utilizzare risorse limitate. Penso che certe volte non abbiamo soldi nemmeno per fare le fotocopie destinate alle difese d'ufficio. Quindi non è un principio errato porsi il problema dei limiti di spesa, ma è evidente che bisognerà chiarire quali siano questi limiti».

Per il resto la legge le piace?

«La filosofia, complessivamente, mi sembra sbagliata. Qualcuno, erroneamente, accomuna le intercettazioni a una sorta di misura cautelare atipica e ritiene che se ne faccia un uso distorto, il che è profondamente sbagliato. Il codice parla chiaro: sono mezzi di ricerca della prova»

Cosa pensa del fatto che a dare il consenso debba essere un collegio di tre giudici?

«È incongruo. È come se si dovesse emettere una sentenza. Anzi: un solo giudice può decidere di infliggere perfino l'ergastolo e qualcuno invece vuole che su una semplice intercettazione si decida in forma collegiale.»

Ma c'è un problema intercettazioni?

«Quello della segretezza al di fuori della loro sede tipica. Le intercettazioni vengono utilizzate prima dei processi, fuori dai processi e contro i processi».

Una riforma è comunque necessaria?

«Sì, ma attenti che i rimedi non siano peggiori dei mali». *[c.f.]*

4 | PRIMO PIANO

GIUSTIZIA

Più difficile intercettare si potrà solo con gravi indizi di colpevolezza

Dinapoli sconfortato «Non si parla a comando»

Laforgia: «È sbagliata la filosofia complessiva»

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 4
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

Più difficile intercettare si potrà solo con gravi indizi di colpevolezza

Allarme dell'associazione magistrati. Giornalisti: multe salate ma niente carcere in caso di pubblicazione

● Alla fine l'intesa raggiunta nella maggioranza sulle intercettazioni si traduce in norma e il governo presenta in commissione Giustizia della Camera otto emendamenti che di fatto modificano il disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso 13 giugno. E l'opposizione insorge perché si prevede che resti la legge attuale per quanto riguarda i reati che si possono intercettare: e cioè tutti quelli con condanne superiori ai 5 anni. Poi si introduce il principio dei «gravi indizi di colpevolezza» e quello che la durata non potrà essere più lunga di 30 giorni, prorogabili di altri 15, più 15, ma solo nel caso emergano «nuovi elementi». Ad eccezione dei reati di mafia e terrorismo, per cui l'ascolto potrà durare 40 giorni, prorogabili di altri 20, ma purchè non si superi il termine delle indagini preliminari. Queste le principali novità:

TETTO 5 ANNI MA IMPOSSIBILE RICORSO A CIMICI - Si ripristina l'elenco dei reati intercettabili contenuto nell'articolo 266 del codice di procedura penale. L'ascolto riguarderà per lo più reati con pene sopra i 5 anni. Quindi si cristallizza un principio già contenuto nel ddl: ci potranno essere intercettazioni ambientali solo se vi sarà «fondato motivo di ritenere che nei luoghi» dove si potrebbero nascondere le "cimici" si stia «svolgendo l'attività criminosa».

SOSTITUITO PM CHE PARLA, CAMBIA COMPETENZA -Il pm che parlerà sul procedimento assegnatogli potrà essere sostituito e in caso si apra un procedimento contro ignoti per fuga di notizie, sarà competente il distretto di corte d'Appello più vicino. In questi procedimenti le intercettazioni dovranno essere chieste dalla persona offesa sulle proprie utenze o nei luoghi dove vive o lavora. E allora «per i reati ambientali che sono contro la collettività?» chiede Ferranti.

NO CARCERE GIORNALISTI - Per i cronisti si torna alla legge attuale aumentando però l'ammenda fino a 10mila euro. E l'ammenda aumenta anche per gli editori.

PM CHIEDE E COLLEGIO AUTORIZZA -Il pm chiede di intercettare e il giudice «in composizione collegiale» decide con decreto motivato e in presenza di «gravi indizi di colpevolezza». Prima di dire sì o no il giudice dovrà fare una sua «valutazione autonoma» del caso. Tanto che il pm dovrà trasmettergli tutti gli atti compiuti fino a quel momento.

STOP A «UN GIORNO IN PRETURA» - Non si potranno più fare riprese tv nelle aule giudiziarie a meno che non ci sia il consenso di tutte le parti interessate.

IL GIALLO DELL'INSIDER TRADING - In un primo emendamento del governo scompaiono dalla lista dei reati intercettabili l'insider trading e l'aggiotaggio. L'opposizione insorge. Ma poi il sottosegretario alla giustizia Giacomo Caliendo precisa: è stato solo un errore di battitura.

Chi autorizza e dove

Saranno tre giudici (e non più uno solo) ad autorizzare le intercettazioni. Limitate quelle ambientali: saranno consentite «solo se vi è fondato motivo di ritenere che nei luoghi dove sono disposte si stia svolgendo l'attività criminosa».

Limiti temporali

Potranno durare un massimo di 30 giorni, anche non continuativi. Su richiesta motivata del pm, la durata delle operazioni può essere prorogata dal tribunale fino a 15 giorni, anche non continuativi, e di ulteriori 15 giorni.

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

DI PIETRO IDV

"DI MALE IN PEGGIO

Si prevede uno sbarramento che rende le intercettazioni utilizzabili sono quando non servono più

VELTRONI PD

"DISTANZE MOLTO FORTI

Massima libertà di intercettare ma evitare che le telefonate finiscano impropriamente sulla stampa

MALINCONICO FIEG

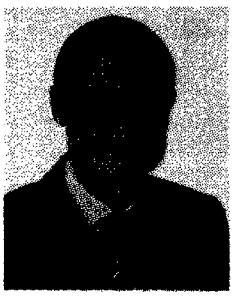
"NO A CENSURE

Frenare ogni abuso ma salvaguardare il diritto della stampa ad informare e dei cittadini ad essere informati

TENAGLIA PD

"VOTO CONTRARIO

Le indagini vanno svolte senza limitazioni per contrastare la criminalità e garantire al meglio la sicurezza



COSTA PDL

"TESTO EQUILIBRATO

Il centrosinistra dovrebbe evitare di avere un approccio pregiudiziale e non tecnico su questo fronte

VIETTI UDC

"SUL VOTO VEDREMO

Va bene l'accoglimento delle nostre proposte ma il percorso parlamentare è ancora lungo

4 | PRIMO PIANO

GIUSTIZIA

Più difficile intercettare si potrà solo con gravi indizi di colpevolezza

Dinapoli sconfortato «Non si parla a comando»

Laforgia: «È sbagliata la filosofia complessiva»

067708

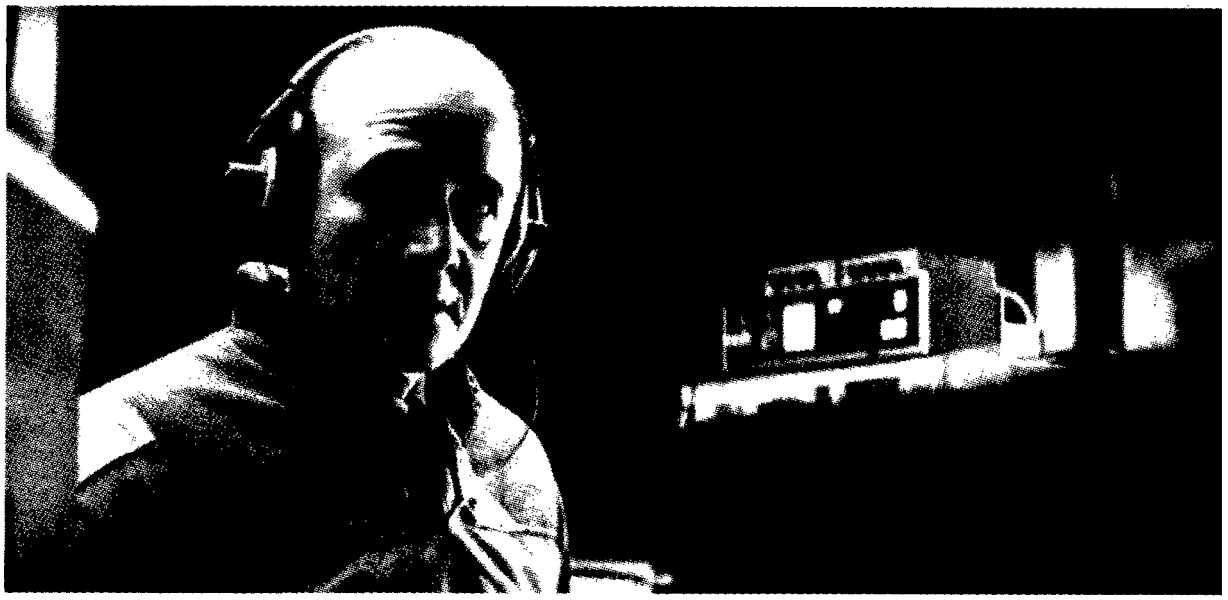
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 4
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it



IL GRANDE ORECCHIO Stretta del governo sui poteri dei pubblici ministeri per avere l'autorizzazione a intercettare

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

laPADANIA

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 7
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

SONDAGGIO PER *PANORAMA*: LEGHISTI E PD I PIÙ CONVINTI

Giudici eletti dal popolo? Li vuole il 63% del Paese

«Giudici eletti dal popolo? Sì, grazie». La proposta di adottare l'elezione popolare dei giudici, come negli Stati Uniti, piace agli italiani. La conferma arriva da un sondaggio condotto dalla Ferrari Nasi & Grisantelli per il settimanale *Panorama*, e pubblicato sul numero in edicola oggi: il 63 per cento del campione afferma che i giudici dovrebbero essere «eletti dal popolo fra persone qualificate». Il 33 per cento si dichiara invece favorevole al mantenimento dei magistrati di carriera.

Sorprendente la scomposizione del campione per area di appartenenza politica.

I favorevoli all'elezione dei giudici sono il 74 per cento di chi si riconosce nell'area della sinistra radicale; il 63,3 per cento nell'area Pd; il 52,9 per cento degli elettori dell'Italia dei valori; il 74,2 per cento di chi vota Udc; il 56,6 per cento di chi si schiera con il Pdl e l'86,8 per cento di chi si dichiara della Lega.

Di fatto il Carroccio è stato il primo partito nel paese ha rimarcare l'esigenza di giudici eletti dal popolo. Una proposta che la Lega è pronta a portare come tassello fondante della riforma della giustizia. E il sondaggio per Panorama dimostra ancora una volta che il partito di Bossi vede lontano.

Di pari passo con la riforma c'è anche l'ormai famoso ddl sulle intercettazioni.

Pronto l'emendamento che intende presentare il governo in commissione Giustizia della Camera. Sui contenuti dell'emendamento ieri c'è stato un vertice a Palazzo Grazioli con i 'tecnici' della giustizia di Lega e Pdl (con il responsabile giustizia della Lega, **Matteo Brigandì**, il capogruppo del Pdl in Commissione, **Enrico Costa**, il presidente della Commissione **Giulia Bongiorno** e **Niccolo' Ghedini**). La messa a punto ha riguardato soprattutto l'introduzione della formula, voluta dal governo, di "gravi indizi di colpevolezza" necessari affinché si possa autorizzare l'intercettazione, una formula più restrittiva rispetto a quella del testo che invece prevede "gravi indizi di reato". Contrario il Pd. «Far passare questo punto – dice **Donatella Ferranti** capogruppo Pd in commissione – significa non voler far fare le intercettazioni».

In totale il Governo ha presentato otto emendamenti al ddl sulle intercettazioni all'esame della commissione Giustizia di Montecitorio. Tra le proposte di modifica la rimodulazione della durata delle intercettazioni (che resta comunque fissata in 60 giorni), l'uso dei tabulati nei procedimenti contro ignoti, il ritorno alla soglia dei 5 anni per i reati intercettabili. Tra gli emendamenti dell'esecutivo anche quello che elimina il carcere per i giornalisti che pubblicano atti del procedimento coperti da segreto.

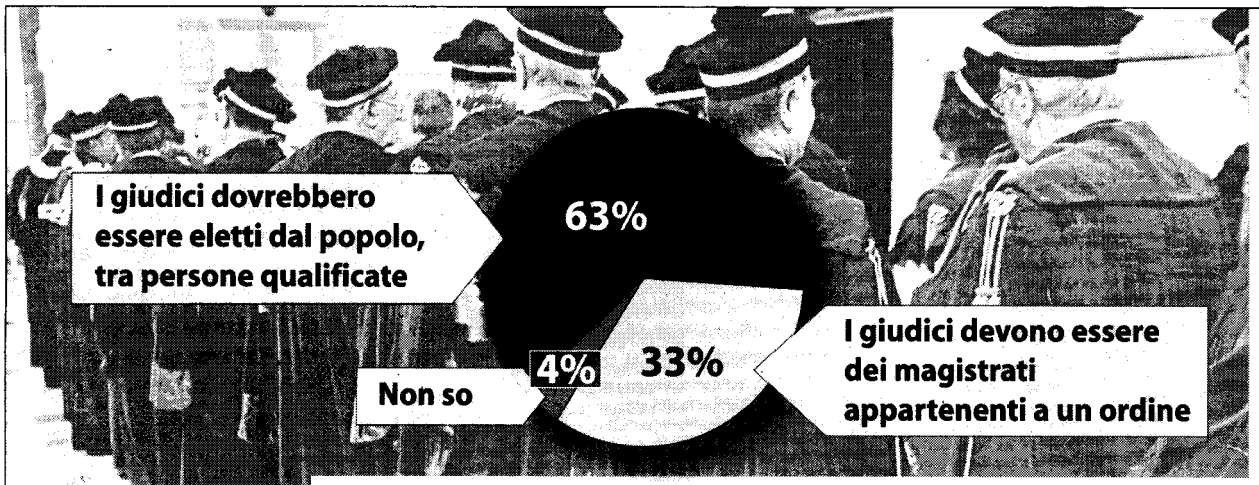
Emendamenti al Ddl intercettazioni: soglia dei 5 anni, durata massima 60 giorni. Resta il carcere per i giornalisti

SONDAGGIO PER PANORAMA: LEGHISTI E PD I PIÙ CONVINTI
Giudici eletti dal popolo? Li vuole il 63% del Paese
Stalking «Bene testo in aula a marzo»
QUESTA CAPITALE... DEI PRIVILEGI
ROMA CAPITALE DEI PRIVILEGI

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it



	Sinistra radicale	Italia dei valori	Pd	Udc	Pdl	Lega
I giudici dovrebbero essere eletti dal popolo, tra persone qualificate	74%	52,9%	63,3%	74,2%	56,6%	86,8%
I giudici devono essere dei magistrati appartenenti a un ordine	26%	45,1%	30,2%	25,8%	39,5%	13,2%
Non so	0%	2,0%	6,5%	0%	3,9%	0%

Fonte: Panorama

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 21
Foglio 1

www.ecostampa.it

Diaz, resta a Genova il processo a De Gennaro

La Cassazione respinge l'istanza dell'ex questore Colucci. "Inammissibile"

MASSIMO CALANDRI

GENOVA — È a Genova, che tutto è accaduto. Il G8 con la sua guerriglia urbana, le violenze nella caserma di Bolzaneto e la sciagurata irruzione nella scuola Diaz, ormai quasi otto anni fa. Le inchieste e tre maxi processi, le recenti sentenze di primo grado. L'indagine parallela sull'allora capo della polizia Gianni De Gennaro, accusato di aver istigato i suoi a mentire su alcuni particolari del blitz nell'istituto che ospitava i no-global. E le vergognose telefonate tra i superpoliziotti, che si facevano i complimenti per aver «tirato una bella botta in testa» al magistrato che indagava su di loro. Qui tutto è accaduto e qui il cerchio deve chiudersi: così ha deciso ieri la Cassazione, bocciando il ricorso alla Cirami di chi voleva spostare a Torino il processo De Gennaro.

Alla Suprema Corte si era rivolto nel novembre passato il prefetto Francesco Colucci, che nel luglio 2001 era il questore del capoluogo ligure e che secondo la procura avrebbe testimoniato il falso, «aggiustando» i suoi ricordi e di fatto scagionando il suo vecchio capo. Attraverso l'avvocato Maurizio Mascia, il prefetto aveva sollevato un inquietante interrogativo: l'ambiente genovese è «inquinato» da polemiche e cattiva informazione, potrà il giudice decidere in maniera «serena» e «libera» di un argomento così delicato? Il legale faceva riferimento alle grida echeggiate in tribunale il 13 novembre scorso («Vergogna!»), dopo la assoluzione di 16 dei 29 imputati, in particolare di tutti i super-poliziotti. Nel respingere l'istanza, la settima sezione penale della Cassazione ha definito «inammissibile» la richiesta, condannando Colucci ad un'ammenda di duemila euro. A Genova ci sono tutte le condizioni per giudicare nel migliore dei modi, ha ribadito la Corte: il processo a Gianni De Gennaro, oggi direttore del Dipartimento delle informazioni sulla sicurezza, a Francesco Colucci e all'allora dirigente della Digos, Spartaco Mortola, attuale questore vicario di Torino, può riprendere quanto prima. Mascia ha tuttavia annunciato un ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo. «Il provvedimento della Cassazione è preceduto dalla palese indecisione circa la sezione che doveva pronunciarsi», spiega. L'aria all'ombra della Lanterna resta «viziata» da «una grave situazione di carattere extraprocessuale». Per il legale, «la vicenda rivestiva un interesse anche per il cittadino comune, curioso di sapere se si possa oltraggiare e minacciare un tribunale dello Stato mentre pronuncia una sentenza equa, ma sgradita, e soprattutto se ciò possa accadere senza che nessuno obietti niente in proposito». Mascia ha ironizzato, sostenendo che «il vizio consiste probabilmente nella consuetudine ormai di leggere la Costituzione solo a pezzi, trascurando che il diritto al giusto processo prevede che il giudice del merito debba poter esprimere la propria terzietà senza condizionamenti, meno che meno quelli causati dalla violenza verbale generalizzata, per di più amplificata dai mezzi di comunicazione».

I pm Enrico Zucca e Francesco Cardona Albini accusano Colucci di falsa testimonianza, De Gennaro di aver istigato l'ex questore a mentire e Mortola — imputato nel processo Diaz, assolto in primo grado — di aver «rinfrescato» la memoria di un testimone alla vigilia dell'interrogatorio in aula. Prima dell'inizio vero e proprio del dibattimento è atteso il deposito della motivazione sul processo Diaz.

L'ex capo della polizia è accusato di aver istigato i suoi a mentire sul blitz nella scuola

DE GENNARO
L'ex capo della polizia Gianni De Gennaro è imputato nel processo di Genova per istigazione alla falsa testimonianza sulle violenze alla scuola Diaz

Diaz, resta a Genova il processo a De Gennaro
"No all'arresto di Gambino" annullata decisione di Falcone

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 21
Foglio 1

www.ecostampa.it

La Suprema Corte cancella il mandato di cattura emesso nel 1980 dal giudice nei confronti del boss

"No all'arresto di Gambino" annullata decisione di Falcone

Il caso

GABRIELE ISMAN

PALERMO — Giovanni Falcone ne aveva ordinato nel 1980 l'arresto, l'anno scorso il tribunale della Libertà di Palermo aveva ritenuto ancora valido quel provvedimento, ma ieri la prima sezione penale della Cassazione lo ha cancellato. Rosario Gambino — attualmente detenuto negli Stati Uniti, esponente dell'omonima famiglia mafiosa, legata agli Spatola e agli Inzerillo — quando e se tornerà in Italia potrebbe non essere più essere arrestato. Il condizionale è d'obbligo perché la Cassazione ha rinviato gli atti all'attenzione del tribunale del Riesame palermitano che ora dovrà scegliere se uniformarsi alla decisione della Suprema Corte o rigettarla. Poi la parola tornerà comunque alla Cassazione.

Nei confronti di Gambino le autorità americane hanno emesso un ordine di espulsione perché, nonostante viva negli Usa dal 1968, non ha mai avuto un passaporto. Ha già scontato 22 anni nelle carceri statunitensi per traffico di droga, ma sulla testa di Gambino pende una condanna a 16 anni in appello in Italia. Ancora la Cassazione aveva confermato la sentenza ma ordinato la riapertura del processo, come richiesto dall'avvocato della difesa Daniele Francesco Lelli, perché Gambino non aveva potuto aver conoscenza dello svolgimento del processo durante la sua detenzione negli Stati Uniti.

Pur non essendo formalmente un boss, perché mai condannato definitivamente per mafia, l'ex muratore Gambino è un personaggio storico nelle vicende di Cosa Nostra, ed è cugino di Carlo, a capo della più influente famiglia mafiosa di New York. Fu lui con il fratello John a organizzare il falso sequestro di Michele Sindona nel 1979. In realtà il finanziere morto poi avvelenato in carcere a Voghera era stato portato sotto falso nome in Italia proprio dagli Usa ed era ospite in una villa di Rosario Spatola a Pian dell'Occhio, nei dintorni di Palermo. Ancora Gambino è uno dei personaggi chiave di Pizza Connection, il maxi traffico di droga tra Sicilia e Stati Uniti, che aveva tratto nome dalla rete di pizzerie attraverso le quali venivano spacciati gli stupefacenti. A occuparsi di quel procedimento fu Giovanni Falcone: da qui la richiesta d'arresto di Gambino.

MAFIOSO Rosario Gambino è imputato in Italia nello storico processo noto come Pizza connection

Diaz, resta a Genova il processo a De Gennaro

"No all'arresto di Gambino" annullata decisione di Falcone

Ok alla legge anti-stalking carcere per i molestatori

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 35
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

L'esercito degli anni di piombo è in giro per il mondo. Nascosto ma non troppo. Ecco perché l'Italia non chiude la partita

Il catalogo dei latitanti

CARLO BONINI

ROMA

Perché non li consegnano? Il conto con una Storia di piombo che non ha conosciuto alcuna forma di riconciliazione, che tra il 1969 e il 2003 ha fatto 170 morti per mano rossa e nera, è oggi ridotto al profilo sbiadito di settantasei, tra uomini e donne, che gli archivi di polizia e le banche dati del ministero di Giustizia indicano ancora latitanti perché inseguiti da condanne definitive e mai eseguite. Un drappello di ombre, fissate in ingiallite foto segnaletiche, che rende quel passato eterno e, ciclicamente, torna ad allargarne le ferite mai cicatrizzate. E che tuttavia vive ormai per buona parte alla luce del sole. Perché di almeno uno su due di questi uomini e di queste donne si conoscono indirizzo, numero di telefono, professione. Perché i luoghi della loro latitanza — come mostra la mappa pubblicata in queste pagine sulla base dei dati noti agli uffici antiterrorismo delle nostre forze di polizia — hanno smesso da tempo di essere un segreto, in una dimensione e un dibattito pubblici che hanno trasformato la loro condizione di fuggiaschi in quella di «rifugiati» o «riparati», con un'accezione lessicale che svela il cuore dell'argomento politico che oggi ne protegge la libertà. E che dimostra come il caso di Cesare Battisti non sia in fondo un'eccezione o un cortocircuito diplomatico. Perché se è vero che la caccia alle ombre non è mai finita, è altrettanto vero che, negli anni, il suo esito ne è stato segnato. Tra il 2002 e oggi, tre dei nove latitanti individuati e catturati all'estero dall'Ucigos della polizia di Stato e dai carabinieri del Ros, sono tornati in libertà perché la loro estradizione è stata negata. Consegnando alla cronaca storie che si somigliano come gocce d'acqua. Leonardo Bertulazzi (ex br della colonna genovese "28 marzo", una condanna a 27 anni per attentato e per il sequestro di persona dell'armatore Pietro Costa) viene fermato alla frontiera tra Argentina e Salvador il 3 novembre del 2002. Dopo una latitanza durata 22 anni, rimane in una cella del carcere di Buenos Aires pochi giorni, il tempo di dichiararlo «non estradabile perché condannato in contumacia».

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE
CON UN ARTICOLO DI ANAIS GINORI

Germano Fontana, ex Prima Linea, quindi padre con Cesare Battisti dei "Proletari armati per il comunismo", arrestato nell'aprile del 2004 in Spagna dopo venticinque anni di ricerche, torna in libertà perché gli otto anni e due mesi della condanna per banda armata e associazione sovversiva che deve ancora scontare sono prescritti. Cesare Battisti, nel 2007, viene catturato in Brasile, dove vive con falso nome dopo essere fuggito da Parigi la notte in cui la magistratura francese si prepara ad estradarlo. E anche per lui, come racconta la cronaca di questi giorni, l'esito è noto.

Dunque e di nuovo: perché non li consegnano?

Eugenio Selvaggi, oggi sostituto procuratore generale in Corte di Cassazione, ha diretto nella seconda metà degli anni '90 l'ufficio estradizione del ministero di giustizia e ha quindi presieduto il Comitato per la cooperazione giudiziaria in Europa. Alla domanda allarga le braccia, sciogliendosi in un sorriso amaro. «Per stare alla sola Europa — dice — dove pure esiste ormai uno spazio di cooperazione giuridica comune e il processo di consegna dei ricercati è ormai governato da un rapporto esclusivo tra le autorità giudiziarie, il pezzo di Storia di cui stiamo parlando, e dunque i condannati chiamati a rispondere di reati commessi tra l'inizio degli anni settanta e la fine degli anni '80, è in buona parte sottratto alla nuova disciplina del mandato di arresto europeo. Basti pensare che la Francia, il Paese dove continua a risiedere il maggior numero dei nostri latitanti, applica le nuove norme del mandato soltanto per i reati commessi dopo il 1993. Il risultato è che la consegna dei latitanti per quei fatti lontani segue ancora le regole dei trattati di estradizione e dunque resta un atto di segno fortemente politico. Senza contare che politico è di fatto anche il tratto attribuito alla maggior parte dei reati commessi da chi ancora è all'estero. E va da sé che quando due Stati affrontano la discussione sulla natura politica o meno di un reato, difficilmente trovano un punto di accordo».

Un alto dirigente del ministero di giustizia conferma e rafforza l'analisi di Selvaggi. Dice: «Con i responsabili dei reati dei nostri anni di piombo, abbiamo vinto nel tempo la nostra partita giudiziaria. Ma abbiamo drammaticamente perso quella politica. Fuori dall'Europa, a cominciare dai Paesi di Centro e Sudamerica, per non dire di quelli di common law, tribunali e governi continuano a modellare le loro decisioni sulle posizioni francesi. Come dimostra il caso Battisti».

La Francia, dunque, e la sua dottrina come collante primo e ultimo del diaframma che sottrae le ombre della nostra stagione di piombo al loro destino processuale. Battezzata da Mitterrand come no inderogabile alla consegna di ricercati o condannati per reati di natura politica ed ammorbidita nel tempo (con l'assenso all'estradizione di quanti, sia pure per ragioni politiche, si fossero macchiati di reati di sangue), la posizione di Parigi può oggi riassumersi nel termine con cui viene familiarmente indicata dagli addetti ai lavori. «Purgazione della contumacia». E' il principio che da oltre un secolo prevede che un cittadino francese, condannato in sua assenza («contumace»), abbia diritto, una volta arrestato, all'annullamento del verdetto di colpevolezza e a un nuovo processo. E' un principio che ha un suo reciproco nei Paesi di common law (dove il contumace non può essere processato e il suo dibattimento si congela, insieme alla prescrizione dei reati, fino a quando non compare, volontariamente o perché arrestato). Che ha governato per anni la giurisprudenza della Corte di Strasburgo e che è stato per altro assunto nella stessa disciplina del mandato di arresto europeo (secondo la quale, la consegna del latitante condannato in contumacia da un Paese all'altro dell'Unione è possibile solo se esiste la garanzia di un nuovo

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 35
Foglio 2 / 3

www.ecostampa.it

processo). E' soprattutto un principio che per oltre mezzo secolo è rimasto sconosciuto al nostro codice e a cui, faticosamente e parzialmente, il nostro Parlamento si è adeguato solo nel 2005, riconoscendo al contumace la possibilità di impugnare a determinate condizioni la sua sentenza di condanna definitiva. E' il principio a cui Cesare Battisti si è appellato a Parigi prima, a Brasilia poi, facendo leva sulla presunta irregolarità dei processi che lo avevano visto condannato in contumacia in Italia. Lo stesso cui il fitto drappello di latitanti dentro e fuori i confini francesi continua a fare ricorso. Che vivano in Nicaragua, o in Argentina, o in altri angoli di mondo, poco importa.

Certo, c'è stato un tempo (gli anni '90) in cui l'argomento opposto dal nostro Paese — e cioè che essersi sottratti al proprio processo sia stata per molti latitanti una scelta consapevole per fuggire la giustizia e non possa dunque essere oggi invocata come una lesione dei propri diritti — è sembrato fare breccia. Proprio a Parigi. Nel marzo '89, la Chambre d'Accusation esprimeva parere favorevole all'estradizione di Giovanni Alimonti (ex br), sia pure in relazione solo ad alcuni dei reati di cui era accusato. Nel marzo dell'anno successivo, identica decisione veniva presa con Enzo Calvitti (br). Nel gennaio del 1995, con Roberta Cappelli (br), Maurizio Di Marzio (br) ed Enrico Villimburgo (br). Ma, a distanza di 14 anni, non uno dei decreti ministeriali necessari a dare corso a quelle decisioni è stato firmato. L'ultima consegna al nostro Paese di un latitante riparato a Parigi data ormai sette anni. Era il 2002 e, con assoluta sorpresa delle nostre autorità, visti i precedenti, Paolo Persichetti, ex brigatista rosso, condannato a 22 anni e 6 mesi per l'omicidio del generale dell'Aeronautica militare Licio Giorgieri (1987), attraversava in manette la frontiera con la Francia diretto al carcere di Viterbo. Un percorso che non avrebbero condiviso né Marina Petrella (ex colonna romana delle Br, condannata con sentenza definitiva per il sequestro e l'omicidio di Moro e il cui no all'estradizione per ragioni di salute è stato ufficialmente ribadito nell'ottobre scorso da Nicolas Sarkozy), né, appunto, Cesare Battisti. Anche lui, a meno di improvvisi capovolgimenti, non tornerà. Il Brasile sarà la sua nuova casa. Come, da trent'anni, lo è per Achille Lollo. Arse vivi i fratelli Mattei a Primavalle il 16 aprile 1973. E' un «rifugiato politico».

"Con loro abbiamo vinto la partita giudiziaria. Ma abbiamo perso quella politica"

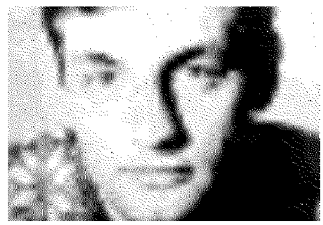
Un drappello di ombre, fissate in ingiallite foto segnaletiche, che tuttavia vive ormai per buona parte alla luce del sole

I protagonisti

MARINA PETRELLA
Ex Br condannata all'ergastolo nel '92 per l'omicidio di un poliziotto. Un anno dopo la condanna è definitiva ma lei è già latitante in Francia

ACHILLE LOLLO
La notte del 16 aprile del 1973 partecipò al rogo di Primavalle nel quale morirono bruciati vivi Virgilio e Stefano Mattei di 22 e 8 anni. Da 30 anni è in Brasile

DELFO ZORZI
Esponente di Ordine Nuovo, indagato per la strage di piazza Fontana, dal 1974 in Giappone
Ha il passaporto nipponico con il nome di Roi Hagen



Sono 76, terroristi di destra e di sinistra, latitanti in tutto il mondo. *Dal caso Battisti all'estradizione negata della Petrella, dall'autore del rogo di Primavalle ai presunti esecutori di piazza Fontana*
Di loro si conoscono indirizzo, numero di telefono e professione. **Vivono in Brasile** *e in* **Giappone**, *in* **Francia** *e persino in* **Palestina**.
Ecco perché non ce li consegnano

Dove si nasconde l'esercito degli anni di piombo

067708

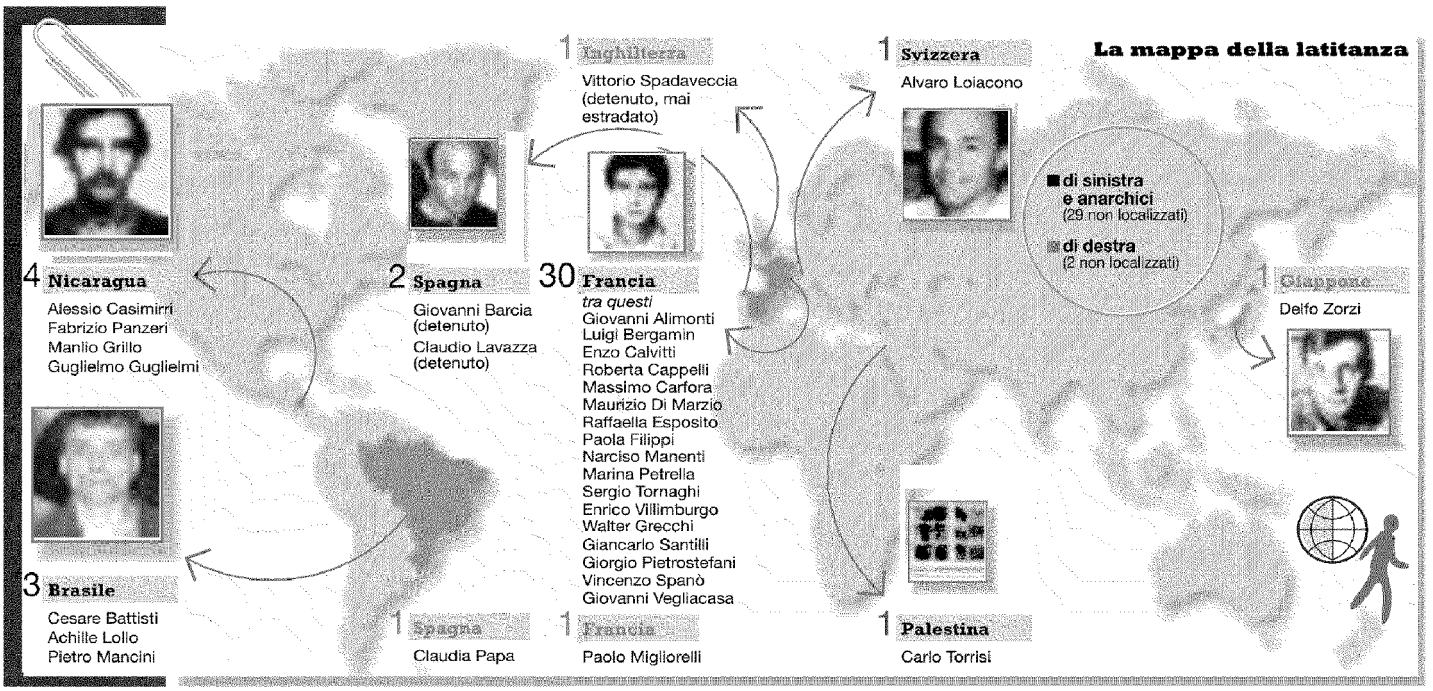
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

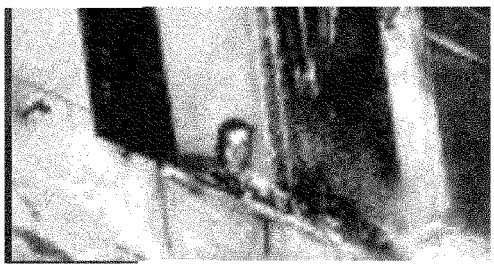
Quotidiano

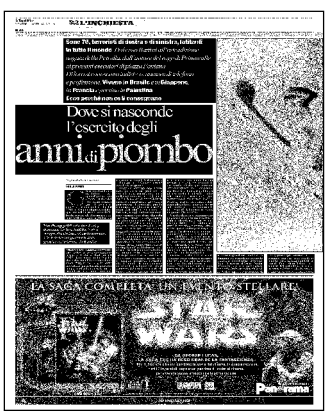
Data 30-01-2009
Pagina 35
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it



LE STRAGI
Tra il 2002 e oggi, tre dei nove latitanti catturati all'estero sono tornati in libertà. In alto, la strage di piazza Fontana, sotto il rogo di Primavalle





067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

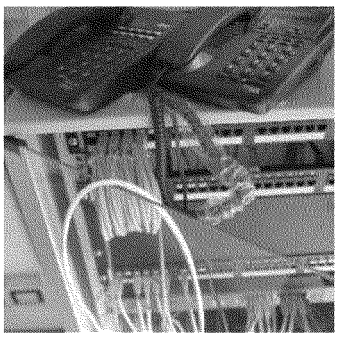
Data 30-01-2009
Pagina 15
Foglio 1

www.ecostampa.it

→ **Il governo** tira fuori dal cilindro otto emendamenti che cambiano il testo

→ **Veltroni e il Pd:** così si minano le indagini. Libertà di intercettare, non di pubblicare

Le intercettazioni restano possibili ma solo se c'è già il colpevole



Previsto anche un collegio di giudici e il limite di 60 giorni. Esclusi i reati di mafia e terrorismo. Costa (Pdl): «Un passo avanti nella nostra cultura giuridica nel rispetto di accusa, difesa e diritto alla privacy».

CLAUDIA FUSANI
ROMA
cfusani@unita.it

Se ne escono sorridenti da palazzo Grazioli alle tredici in punto, con l'aria soddisfatta di chi ha raggiunto l'obiettivo, il presidente della Commissione Giustizia Giulia Bongiorno, a ruota il consigliere giuridico del premier Niccolò Ghedini, qualche passo dopo Enrico Costa e il leghista Matteo Brigandì, più contenti di tutti, il regista e il tessitore del «punto di mediazione» sul nodo intercettazioni. Il Carroccio, col suo vistoso e corpulento responsabile giustizia legale di Bossi ed ex campione di rugby, ha tenuto duro sulla lista dei reati intercettabili o meno, un'idea che non sarebbe piaciuta affatto al popolo padano. Enrico Costa, quarantenne avvocato di Mondovì, ha escogitato la mossa del cavallo, quella che alla fine fa passare il Cavaliere da sconfitto a vincitore nell'estenuante partita delle intercettazioni. Porta la sua firma infatti l'emendamento accolto dal governo che modifica sostanzialmente, e limita, il modo di fare le intercettazioni: d'ora in poi sarà possibile ascoltare e controllare solo persone nei cui confronti esistono già gravi indizi di colpevolezza. Non bastano più gli attuali "gravi indizi di reato", il sospetto, l'indizio. D'ora in poi si potrà intercettare solo chi è già colpevole. «Un assurdo giuridico che mina il nostro sistema investigativo» alza le barricate il Pd con il ministro ombra Lanfranco Tenaglia e Donatella Ferranti. «Un controsenso» attacca frontalmente Antonio Di Pietro. Ma no, replica composto e sorridente Costa: «E' un passo avanti nella nostra cultura giuridica che mette sullo stesso piano i diritti di accusa, difesa e privacy».

PD: «IN PERICOLO LE INDAGINI»

Intercettazioni, l'atto finale dopo otto mesi di stop and go e lacerazioni nella maggioranza arriva sotto forma di 8 emendamenti che portano la firma del governo e arrivano in Commissione Giustizia alla Camera intorno alle quattro del pomeriggio. Tutti i reati saranno intercettabili ma con precisi limiti temporali (45 giorni prorogabili al massimo fino a 60), solo se autorizzati da «un giudice in composizione collegiale» (almeno tre persone) e solo se a carico della persona esistono già «gravi indizi di colpevolezza». Cambiano tutte le regole del gioco. Attualmente non esistono limiti temporali, il pm chiede l'autorizzazione al singolo gip e per attaccare i telefoni bastano «gravi indizi di reato».

Dalla nuova gabbia di norme sono esclusi i reati di mafia e terrorismo e quelli associativi. Quasi stop anche alle intercettazioni ambientali in luoghi neutri rispetto al reato come può essere una macchina o una sala colloqui di polizia o carabinieri spesso invece preziosi per risolvere una violenza sessuale o una rapina. Saranno puniti gli editori ma non ci sarà più il carcere per i giornalisti.

Magistrati e investigatori spiegano come questa nuova riforma-spot introduca un'ulteriore burocratizzazione della macchina della nostra giustizia. Il Pd è categorico. «O cambiano o votiamo contro » dice Tenaglia «le indagini vanno svolte a 360 gradi e senza limitazioni». Costa spera nell'appoggio dell'Udc. I tempi per i subemendamenti scadono mercoledì prossimo. L'appuntamento con l'aula è rinviato a marzo.

È questo il primo capitolo ufficiale della riforma della Giustizia annunciata dal premier e dal Guardasigilli. Ma non fare risparmiare di un solo giorno gli otto anni necessari per avere una sentenza definitiva.❖

IL LINK

RELAZIONE SULLA GIUSTIZIA SU:
www.giustizia.it

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 2
Foglio 1

www.ecostampa.it

La vedova Tarantelli

«Lui innocente? Balle Parigi deve spiegare quali erano i legami»

ROMA — Carol Beebe Tarantelli *(foto)* non riesce a finire di leggerla, l'intervista: «Che vuol dire definire esagerata la reazione dell'Italia? Ma come può Cesare Battisti giudicare l'azione di uno Stato? Non è mica un'istituzione, lui. È un singolo, per lo più condannato in giudicato per quattro omicidi. Non ha senso. Non ho parole...». Faticherà, infatti, a trovare le altre parole la moglie di Ezio Tarantelli, l'economista stroncato dal fuoco delle Brigate Rosse. Sono passati ventiquattro anni da quel 27 marzo, ma il dolore è qualcosa che non va facilmente in archivio. Quel dolore, poi.
Sospira, Carol. Profondamente: «Servizi segreti francesi? Perché i servizi segreti francesi avrebbero aiutato Cesare Battisti a fuggire? Perché era bello? Oppure il governo francese deve darci qualche spiegazione in proposito? Battisti era legato all'intelligence d'Oltralpe? Vogliamo fare un po' di luce?». Le domande si affollano, inutilmente.
Nero su bianco rimangono le dichiarazioni di un'intervista dove Cesare Battisti non esita a definirsi innocente, invocando a tutela una guerra civile che avrebbe attraversato l'Italia negli anni di piombo. «Balle!». Carol Tarantelli adesso riprende fiato ed energie. Decisa: «In Italia non c'è stata nessuna guerra civile. Lasciamo perdere gli alibi». Poi l'affondo: «È ovvio che il terrorismo italiano è prosperato così a lungo perché i nostri servizi segreti glielo hanno concesso. Basta vedere come è stato fermato il lavoro di Dalla Chiesa. O, anche: sarebbe bastato seguire Morucci durante il sequestro Moro per arrivare a Moretti».

Ventiquattro anni dopo il dolore riaffiora come se non fosse mai andato via, se un terrorista condannato per quattro omicidi può permettersi di vivere bellamente sulle spiagge del Brasile, come rifugiato politico. E adesso Carol Tarantelli per reagire deve trovare la forza nel suo lavoro di psicanalista: «È doloroso questo atteggiamento del Brasile. È doloroso vedere come viene protetto quest'uomo: sarebbe gravissimo se per lui si fosse spesa davvero anche Carla Bruni. Non voglio pensarci. La verità è che è insito nella natura umana il desiderio di negare, di sminuire la realtà della violenza. Altrimenti non si spiegherebbe come mai Erika e Omar hanno avuto tanti fan».

Alessandra Arachi

Terrorismo L'estradizione
Battisti e il mistero della fuga «Aiutato dai servizi segreti francesi»
«Quegli 007 mi diedero un passaporto falso»
E Morucci va nel centro sociale dell'estrema destra

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 2/3
Foglio 1

www.ecostampa.it

L'intervista «Così sono scappato. Ora in cella, assistito da uno psichiatra»

«Quegli 007 mi diedero un passaporto falso»

Come si sente a essere al centro di una crisi fra Brasile e Italia?

«È una cosa enorme, esagerata. Io sono solo uno dei migliaia di militanti degli anni 70, dei centinaia di militanti che si sono rifugiati in giro per il mondo per sfuggire agli anni di piombo. Perché mi sta succedendo tutto questo?».

Ha paura che il Brasile faccia marcia indietro?

«No. La decisione del ministro Tarso Genro è fondata. Ha analizzato i documenti, la persecuzione politica è provata... L'Italia deve rileggere la propria storia».(...)

Lei ha mai ucciso qualcuno?

«Non ho mai ucciso nessuno».

Lo ripeterebbe di fronte ad Alberto, il figlio del gioielliere Pierluigi Torreggiani?

«Quello che Alberto sta facendo è deplorevole. Sa che non ho niente a che vedere con tutto questo: ci siamo scritti molte lettere. Una corrispondenza amichevole. Ma subisce pressioni dal governo perché dopo tanti anni, poverino, è riuscito ad avere una pensione come vittima del terrorismo (...)».

Perché si mise in contatto con Alberto Torreggiani?

«Sono sempre stato molto sensibile alla sua situazione. Era un adolescente all'epoca dell'attentato; nel reagire, il padre colpì il figlio, che rimase paraplegico».(...)

E perché ha deciso di venire in Brasile?

«Ho vissuto 10 anni in Messico... Sapevo che in Brasile c'erano molti rifugiati italiani. Avevo contatti con alcuni, si trovavano bene. (...) Non fu una fuga, né una vera scelta».

Aveva appoggi in Brasile?

«Avevo i contatti di Fernando Gabeira... avevamo amici in comune. (...) È stato un grande aiuto, psicologicamente».

Anche finanziariamente?

«No, vivevo dei diritti d'autore dei libri pubblicati in Francia...».

Come è stato il suo arrivo in Brasile?

«Una parte della Francia mi sosteneva. C'era un grande movimento popolare, intellettuale... Anche alcuni membri del governo, di cui non posso citare i nomi, si erano impegnati per noi, rifugiati italiani».

Facevano parte dei servizi segreti?

«Sì. Da loro arrivò l'indicazione di lasciare la Francia. (...) Nello studio dei miei avvocati, uno mi disse che l'Italia stava facendo pressioni per le denunce che facevo nei miei libri. E mi disse del Brasile (...) Una settimana dopo, mi consegnarono un passaporto italiano con la mia foto e i miei dati».

E furono loro a organizzare la sua venuta qui?

«No. Sono andato in auto in Spagna e Portogallo. Da lì, sono andato nelle Canarie in nave... ho preso un aereo per Capo Verde e poi per Fortaleza».

Aveva qualche contatto a Fortaleza?

«No, ma laggiù sono aumentati i sospetti che ci fosse qualche informazione cifrata nel codice a barre del mio passaporto. Dappertutto c'era qualcuno che sapeva che stavo arrivando. A Fortaleza mi dissero che dovevano attivare il codice, mi portarono in una stanza e mi restituirono il passaporto».

Crede di essere stato sotto controllo in Brasile?

«Per due anni e mezzo lo sono stato continuamente, dai brasiliani e dai francesi. Penso che a un certo punto si siano aggiunti anche gli italiani».(...)

Come reagisce alla ripercussione internazionale del suo caso?

«Ora ho l'assistenza psichiatrica, prendo antidepressivi...».

Come vede l'imminente decisione finale della Corte suprema?

«Il Brasile mi ha concesso asilo politico. Il Procuratore generale ha dato parere favorevole. Penso che la Corte suprema andrà nella stessa direzione».

Carla Bruni è intervenuta in suo favore?

«Credo che sia una menzogna, non ne aveva motivo».

Ma risulta che la sorella, Valeria, è intervenuta in passato.

«Non so. Lei lo ha dichiarato ufficialmente?».(...)

Per la stampa lei è un assassino.

«In Italia non tutti sono contro di me, in Francia molti sono a mio favore».

La scrittrice Fred Vargas è la prima della lista?

«Conosce a fondo il mio processo, meglio di me».(...)

A cosa si afferra nei momenti difficili?

«Alle persone, alle migliaia di lettere che mi arrivano».(...)

Pensa che i suoi libri le influenzino?

«Di sicuro».

Libri che denunciano la tortura degli anni 70?

«Denunciano quello per cui l'Italia non ha mai voluto assumersi la responsabilità; c'è stata una guerra civile, come denunciamo all'orchestratore della repressione dell'epoca, l'ex presidente Cossiga. Mi ha mandato una lettera personale, riconoscendomi come militante politico...».(...)

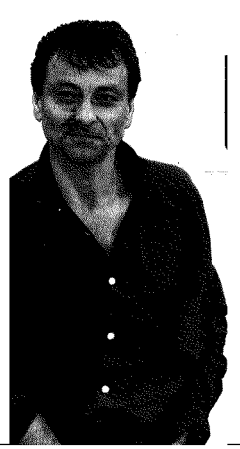
La Francia si è rifiutata di estradare l'ex br Marina Petrella.

«È accusata di cose molto più pesanti delle mie. L'Italia sarebbe disposta ad ascoltarmi almeno una volta su quei 4 omicidi prima di condannarmi, come la Petrella, alla privazione della luce solare? Privare un uomo del sole è un omicidio».

Luiza Villaméa
© Agência Istoé
(Traduzione di Paola Pes)

> Torreggiani? Con il figlio ci siamo scritti molte lettere. Ma ora il governo gli fa pressione

> Carla Bruni? Non aveva motivo di intervenire per me. Ricevo migliaia di lettere



Ex terrorista
Cesare Battisti l'ex terrorista rosso condannato a quattro ergastoli e ora rifugiato in Brasile

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 7
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

L'INTERVISTA DELLA VERGOGNA

Battisti: «Italia paese mafioso»

Interpellato da una rivista brasiliana l'ex terrorista si dipinge come un perseguitato e svela: «La mia fuga favorita dagli 007 francesi». E su Torregiani: «Costretto ad accusarmi dal governo»

Un innocente perseguitato da nemici potenti e disposti a tutto, anche ai peggiori ricatti, pur di incastrarlo. Così Cesare Battisti si descrive e così ricostruisce la sua carriera di ex terrorista in un'intervista rilasciata alla rivista brasiliana «Istoe» di cui qui pubblichiamo ampi stralci. Insomma, un bravo ragazzo che fin da piccolo ha avuto simpatie comuniste e per questo ha dovuto guardarsi dai cattolici intolleranti. Poi l'adesione ai Pac, «ma solo per due anni», senza mai uccidere nessuno anche se «in Italia comandava la mafia» e «c'era la guerra civile».

«Tutto questo è incredibile. È enorme, è esagerato. Non sono una persona così importante. Sono uno delle migliaia di italiani militanti degli anni '70. Sono uno delle centinaia di militanti che hanno chiesto rifugio al mondo intero. Perché tutto questo per me?». Comincia così l'intervista rilasciata da Cesare Battisti al periodico brasiliano «Istoe».

Teme che il Brasile torni indietro, a causa della forte reazione dell'Italia?

«No. La decisione del ministro Tarso Genro è fondata. Ha analizzato tutti i documenti. Non è stata una lettura superficiale. La persecuzione è dimostrata nei documenti. Quello del ministro, che mi ha pure concesso lo status di rifugiato politico in Brasile, è stato un gesto di coraggio e di umanità. La decisione è molto importante non solo per me, Cesare Battisti, ma per l'umanità. Stiamo dando alla nazione italiana la possibilità di rileggere la propria storia con serenità, umanamente».

Lei ha mai ucciso qualcuno?

«Non ho mai ucciso. Non sono mai stato un militante armato in nessuna organizzazione, neanche nei Proletari armati per il comunismo a cui ho aderito per due anni, fra il 1976 e il 1978. Ho lasciato i Pac nel maggio 1978, dopo la morte di Aldo Moro. In quel periodo migliaia di militanti abbandonarono il movimento di lotta armata. È stato un momento di dibattito molto importante in Italia».

Se tornasse indietro, rifarebbe ciò che ha fatto?

«Non cambierei le mie idee, cambierei i mezzi per raggiungere i risultati. La lotta armata fu un errore, ora non credo si possa fare una rivoluzione con le armi. Io non ho mai sparato a nessuno, ma ho usato le armi in azione per finanziare le organizzazioni».

In che rapporti è con Alberto Torregiani?

«Quello che sta facendo è triste. Lui sa che non ho niente a che vedere con la morte di suo padre e il suo ferimento. Gli ho scritto molte lettere. Con rispetto e sincerità, una corrispondenza di amicizia. Ma Alberto Torregiani soffre la pressione del governo italiano perché lui, dopo tanti anni di battaglie, ha ottenuto una pensione come vittima del terrorismo. Dal 2004, ha una pensione come vittima degli anni di piombo in Italia. Stanno facendo pressioni perché gli possono togliere la pensione».

Perché ha contattato Alberto Torregiani?

«La situazione di Alberto mi ha sempre colpito. Era un adolescente ai tempi dell'attentato, ed è rimasto paralizzato».

E Pietro Mutti? Come giustifica le sue accuse, dopo anni di silenzio?

«Mutti ha ripetuto, parola per parola, in senso letterale, quello che gli ha detto di dire il procuratore Armando Spataro nel 1981. E, come altri "pentiti", aveva parlato sotto tortura. Ora, non posso affermare che è stato resuscitato per una macchinazione del governo italiano. Ma una volta riapparso non poteva che riconfermare quanto gli avevano ordinato di dire. A quel tempo la tortura era un sistema quotidiano in Italia. L'Italia deve riconoscere questo. Ma non può. Poiché l'Italia è Europa. L'Italia non può ammettere che durante gli anni Settanta ha vissuto una guerra civile».

Ma era una democrazia, non una dittatura.

«Una democrazia con la mafia al potere. Abbiamo avuto un primo ministro per decenni in carica e poi condannato come mafioso. Sto parlando di Giulio Andreotti. E c'erano i fascisti, che non hanno mai abbandonato le posizioni di dominio. E che oggi, purtroppo, sono tornati».

La settimana scorsa, una donna identificata come sua ex fidanzata, Maria Cecilia Barbeta, ha detto ai media italiani che le aveva confessato l'omicidio di un agente penitenziario.

«Maria Cecilia Barbeta, che non è mai stata una mia fidanzata, è un collaboratore di giustizia. Era quello che veniva definito un "collaboratore secondario", doveva confermare alcuni dettagli per sostenere l'accusa». (...)

Com'è nata la sua adesione all'ultrasinistra?

«Sono figlio e nipote di comunisti. Essere comunista a quel tempo non era così facile. A scuola, quando ero bambino, ho avuto molti problemi per questo, la Chiesa cattolica non era molto tollerante con i comunisti».

Perché ha aspettato 16 anni per dire che non ha ucciso nessuno?

«Difendermi dalle accuse avrebbe provocato una breccia nella dottrina Mitterrand, che imponeva la stessa difesa per tutti. (...) Obbedivo a questa norma di comportamento. In nessuna delle fasi del processo ho rivendicato la mia innocenza. Ma ho redatto una documentazione sugli anni di piombo in Italia ed è questa la causa della vendetta dei politici italiani».

Perché è fuggito in Brasile?

«L'idea della mia fuga in Sud America è stata di un membro dei servizi segreti francesi. Nello studio dei miei avvocati francesi (l'agente dei servizi, *ndr*) mi disse che l'Italia stava facendo pressioni a causa delle denunce contenute nei miei libri. Mi parlò del Brasile, dove mi disse che si trovavano molti rifugiati italiani. Una settimana dopo mi mandò un'altra persona che mi consegnò un passaporto italiano con la mia foto e i miei dati. Così sono partito. Sono andato in auto dalla Francia alla Spagna e da lì in Portogallo. Una volta a Lisbona ho raggiunto in nave l'isola di Madeira e poi le Canarie. Quindi, in aereo, sono volato prima a Capo Verde e infine a Fortaleza, nel Nordest del Brasile».

Come vive la crisi tra Italia e Brasile?

«Con grande tensione. Ogni volta che ci penso non credo che stia succedendo a me. E poi una cosa mi sorprende: perché i media non si domandano il perché di questa reazione esagerata dell'Italia, di questo isterismo? Perché il presidente del Consiglio e i ministri italiani stanno reagendo in questo modo personale? Per me la pressione è enorme, mi sta lacerando. Al momento ricevo assistenza psichiatrica e sto prendendo un antidepressivo».

Come finirà questa vicenda?

«Credo che verrà confermato il mio status di rifugiato politico. Se verrò scarcerato vorrei andare a vivere a Rio de Janeiro, un paradiso, una meraviglia».

Crede che Carla Bruni si sia battuta per lei?

«È una bugia. Non penso che avesse ragioni per intervenire in mio favore».

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 7
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Il delirio

È stato premier Andreotti, poi condannato per mafia

Irriducibile

La lotta armata fu un errore ma non cambio le mie idee

Stressato

Mi assistono psichiatri e prendo degli anti depressivi

LATITANTE
Cesare Battisti è stato condannato all'ergastolo per quattro omicidi commessi tra il 1977 e il 1979

Battisti: «Italia paese mafioso»

«È un vigliacco, mi strumentalizza»

TENSIONE TRA ROMA E BRASILIA

I ministri di An per il boicottaggio: «Niente partita fra le due nazionali»

Giusto scendere in campo?

favorevole

contrario

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 10
Foglio

www.ecostampa.it

«Pattuglie a piedi, unico rimedio anti-stupri»

La Russa: «L'esperimento ha avuto successo, ora un battaglione di pronto intervento per le emergenze»

di CARLO MERCURI

ROMA - A detta del ministro della Difesa, Ignazio La Russa, l'unica vera grande novità nel settore della sicurezza urbana negli ultimi sei mesi sono state le pattuglie a piedi. «Il nostro sistema di controllo del territorio non le prevedeva - dice - Invece i cittadini hanno gradito molto la presenza di queste pattuglie anche nelle ore serali. Alla Stazione centrale di Milano gli stupri sono scomparsi».

A Roma, invece, no.

«La criminalità non può essere battuta. Ci vorrebbero altrimenti tre milioni di soldati. Ma il pattugliamento a piedi nei quartieri a rischio si può e si deve fare».

Ministro, oggi (ieri, *n.d.r.*) si è tenuto il Consiglio supremo di Difesa alla presenza del Capo dello Stato. Nel comunicato diffuso dal Quirinale si capisce che la priorità indicata è quella di continuare ad assegnare ai militari i tradizionali compiti dei militari. E' forse uno stop del Colle all'allargamento degli impegni delle Forze armate in chiave di sicurezza urbana?

«No, anzi Maroni ha magnificato l'apporto dei 3000 soldati. Si è detto che il compito principale dei militari è quello tipico delle Forze armate, la legge tuttavia prevede altri compiti in casi di calamità o emergenze. Una cosa non potrà mai accadere: che si faccia venir meno il compito primario perché ci sono esigenze del compito secondario. Nessuno comunque vieterebbe al Parlamento di fornire ulteriori normative per altri impieghi».

E' per questo che ha voluto istituire una speciale Commissione per la sicurezza nazionale? Quali compiti ha?

«Deve precisare quali sono i doveri non primari delle Forze armate. La Commissione serve per studiare un modello di Difesa che consenta l'efficienza dello strumento militare pur in presenza di risorse minori».

Ma come si fa? Le risorse diminuiscono e gli impegni aumentano...

«Dovremo essere più efficienti con le risorse che abbiamo. Faccio un esempio: è inutile comprare un aereo in più se poi non abbiamo le risorse per farli volare tutti, meglio un aereo in meno e fare volare tutti quelli che ci sono. Abbiamo quattro Forze armate con quattro centri di spesa, potremmo farli diventare solo uno. Ma ce n'è di cose: per esempio l'indennità ai militari assegnata in base al costo della vita. Domando: è corretto che uno che sta in Afghanistan abbia la stessa indennità di uno che sta a Sharm el Sheikh a vedere passare le navi? Bisogna rivedere un po' tutto e accorpare i centri di spesa. L'ha già fatto Sarkozy e la commissione che ho fatto io trae spunto dal lavoro fatto da Sarkozy».

Qualcuno pensa che lei voglia "carabinierizzare" l'Esercito. E' così?

«No, non è così. Se ci fossero le risorse per aumentare gli organici di carabinieri e Polizia io sarei il primo ad essere d'accordo che all'ordine pubblico badassero solo carabinieri e poliziotti. Ma siccome si ritiene più conveniente ricorrere ai militari allora io dico: cominciamo a prevedere per alcuni reparti delle Forze armate un addestramento tipo quello dei carabinieri. Se lo si fa a 360 gradi, con la Guardia di Finanza, la Forestale, le guardie penitenziarie e si potrebbe immaginare pure con alcune polizie locali, allora questo diventa un modello stabile predisposto per le emergenze. Un po' come la Forza di Intervento rapido della Nato: alla stessa stregua dovremmo immaginare un battaglione di pronto intervento per le emergenze. L'obiettivo sarebbe raggiungere i 10 mila uomini schierabili, non per forza schierati».

L'obiettivo non era quello di trentamila militari?

«Diecimila o trentamila, la cifra è indicativa. Se il Governo decidesse per 30 mila militari, noi li troveremmo. Ma trentamila militari evocano un'emergenza che in questo momento non c'è».

Il presidente del Consiglio ha parlato di deserto dei Tartari...

«Prima aveva fatto cinque minuti di elogio delle Forze armate ma nessuno se n'è accorto. Io comunque gli ho detto: "Ahimè, non c'è più nessuno che guarda il nemico dalla Fortezza Bastiani perché il numero dei militari che abbiamo è completamente impiegato". Sono finiti i tempi dell'esercito di leva».

L'ADDESTRAMENTO COME I CARABINIERI

«Alcuni reparti potrebbero essere addestrati come i militari dell'Arma»

LA COMMISSIONE PER LA SICUREZZA

«Deve coniugare l'efficienza con le ridotte risorse»

"STRADE SICURE"

3.000

Sono 3.000 i militari mobilitati per l'operazione "Strade sicure" insieme a Polizia e carabinieri

I NUOVI IMPEGNI

30.000

E' il numero di militari che dovrebbero essere impegnati per l'ordine pubblico

CRONACHE

VERTICE AL QUIRINALE

Più militari nelle città, Napolitano frena: bisogna tener conto delle risorse limitate

«Pattuglie a piedi, unico rimedio anti-stupri»

3.000

30.000

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 10
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

La riunione del Consiglio Supremo di Difesa presieduta dal Presidente Napolitano ieri al Quirinale; nel tondo un militare di guardia in città

Il ministro della Difesa, Ignazio La Russa

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 5
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Mirabelli: «Ha ucciso per rapina, dove sono i motivi politici?»

di MARIO COFFARO

ROMA - «Se il Brasile non dovesse concedere l'estradizione di Cesare Battisti all'Italia violerebbe il trattato internazionale di estradizione liberamente sottoscritto e vigente tra i due Paesi»: dice a chiare lettere il giurista e presidente emerito della Corte costituzionale, Cesare Mirabelli.

È di ieri la notizia che l'Italia potrà essere presente davanti al Supremo Tribunale Federale brasiliano, le sembra un buon presagio?

«Mi sembra un fatto positivo dal punto di vista processuale. Perché l'Italia potrà manifestare le sue ragioni affinché sia rivisto il rifiuto di estradare Cesare Battisti. Ma non mi sembra che l'ammissione di un avvocato che rappresenti l'Italia possa essere interpretata come un presagio ad una decisione favorevole».

Perché il Brasile deve estradare Cesare Battisti in Italia?

«Perché tra i due Paesi esiste un trattato internazionale che lo prevede. Battisti in Italia non è stato condannato per reati politici. Deve scontare la sua pena perché secondo la giustizia italiana ha commesso quattro omicidi per rapina. Tra le sue vittime ricordo un macellaio di Mestre e un gioielliere di Milano, persone comuni. Non mi pare che in questi casi si possa parlare di reati per motivi politici. Né di condanne politiche. La giustizia italiana non è senza difetti, diciamolo pure è lenta, ma questo ricordiamolo proprio perché è molto garantista nei confronti degli imputati i quali hanno tutti, terroristi inclusi, diritto a tre gradi di giudizio, come Battisti ha avuto in Corte d'assise, in Appello e in Cassazione».

Quindi è improprio evocare motivazioni politiche nel giudizio contro Battisti?

Nel 2004 Battisti fuggì nuovamente dalla Francia che aveva accettato di procedere all'estradizione

«Certo. Non confondiamo. Qui c'è un errore di valutazione evidentemente. I reati per i quali è stato condannato ripeto sono reati comuni, omicidio per rapina con la finalità ultima del terrorismo. Se la cosiddetta "motivazione politica" consentisse l'aggressione di cittadini inermi o qualsiasi atto che abbia una pur remota intenzione politica allora qualunque azione delittuosa potrebbe essere coperta da tali motivazioni. Sorprende che i reati per i quali è stato condannato Battisti possano essere qualificati come politici. A meno che non si voglia concedere una sorta di immunità soggettiva, allora non più in rapporto al reato politico ma soggettiva per chi attribuisce alla propria condotta criminale una qualificazione politica».

Come giudica l'argomentazione secondo cui Battisti essendo stato processato in contumacia non avrebbe potuto difendersi?

«Questa mi sorprende ancor di più. Il processo in Italia ha tali possibilità di verifica, di filtri, di valutazioni, di collegialità, di appello, di revisione, che è considerato in tutto il mondo un processo garantista. E l'indipendenza dei giudici in Italia è sancita dalla Costituzione e dalla legge. Non abbiamo un giudice soggetto a qualsivoglia autorità men che meno quella politica. Non vorrei che si dimenticasse che molti giudici italiani hanno pagato con la vita la loro capacità di serenità e indipendenza dal potere politico, o perché uccisi dalla mafia o perché falciati dai terroristi. E non vorrei che si dimenticasse che neppure negli anni più duri della offensiva del terrorismo l'Italia è venuta meno al sistema democratico, ai principi di garanzia costituzionale. Non sono mai stati creati dei tribunali speciali contro gli autori di reati di terrorismo. La democrazia italiana grazie anche alla magistratura ha resistito alle tentazioni di un cedimento delle garanzie. La circostanza che si sia svolto un processo in contumacia della persona richiesta, comunque secondo il trattato, non costituisce un motivo di rifiuto dell'estradizione».

L'accusa di voler perseguire Battisti per motivi politici va respinta?

«Certamente. E a maggior dimostrazione di quanto ho già detto vale quanto ha deciso l'autorità giudiziaria francese. La Francia, che notoriamente ha avuto verso i terroristi un atteggiamento più tollerante rispetto ad altri Paesi, nel caso di Battisti ha fatto una scrupolosa verifica della richiesta italiana e ha riconosciuto il diritto del nostro Paese concedendo l'estradizione. Se vi fosse stata un'ombra di persecuzione politica non l'avrebbe fatto. Nell'esecuzione dell'estradizione poi dev'essere accaduto qualche pasticcio. Ma riguarda l'esecuzione, l'estradizione è stata concessa».

GLI OMICIDI

4

Battisti è stato condannato in contumacia all'ergastolo anche per quattro omicidi avvenuti fra il 1978 e il 1979

GLI ANNI DI CARCERE

2

Battisti venne arrestato nel 1979, ma evase nel 1981 dal carcere di Frosinone rifugiandosi in Francia

CONCESSIONE NON DETERMINANTE

«Positiva, ma non determinante, la presenza di un avvocato italiano al Supremo tribunale»

LA SECONDA FUGA

2004

Il presidente emerito della Corte Costituzionale: «Il Brasile viola il trattato con il nostro paese»

«Italo-Brasile si farà, già venduti i biglietti»
Battisti: «La mia fuga aiutata dai servizi francesi»
Mirabelli: «Ha ucciso per rapina, dove sono i motivi politici?»

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 5
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Accanto,
il ministro Frattini
Nella foto piccola
Cesare Mirabelli

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 14
Foglio 1

www.ecostampa.it

INTERVISTA | Domenico Vulpiani

«Genchi? Meglio utilizzare forze dell'ordine»

Lionello Mancini
ROMA

«Indagare è come ricostruire un vecchio mosaico. È normale che manchi qualche tessera. Ma il restauratore serio lascia lo spazio bianco perché si possa valutare la parte ricostruita; quello che fa il furbo si inventa i tasselli mancanti per dimostrare che è infallibile». Domenico Vulpiani, 57 anni a giugno, da otto è il direttore della Polizia postale, cioè il capo dei 2mila agenti in prima linea nel contrasto della criminalità telematica, quella dei siti pedofili, del phishing, delle truffe online. Per questo i suoi uomini sono particolarmente esperti nell'utilizzare le tracce elettroniche nelle indagini di tante Procure.

È vero, come dice Genchi, che è lui il più esperto di tracce elettroniche?

Se davvero è stato detto questo, non mi pare occorrano repliche. Penso invece che come esperienza e come dotazione di software i nostri standard siano eccellenti, aggiungo: difficilmente raggiungibili da qualunque privato. E potrei dire lo stesso degli altri dipartimenti di Polizia, o dei Carabinieri, della Guardia di finanza, della Dia. Insomma, qualche brigatista, qualche mafioso e qualche pedofilo l'abbiamo preso anche noi, mi pare.

Genchi dice anche che come perito dei giudici ha corretto vostri errori di indagine salvando degli innocenti.

Non so se sia accaduto. Noi possiamo sbagliare come tutti quelli che lavorano e non pretendiamo di avere le verità rivelate. Vorrei però rovesciare il concetto: penso che a qualche magistrato capiti di sopravvalutare le capacità dei consulenti esterni, specie in campi in cui, come dicevo prima, siamo assolutamente adeguati e diamo anche più garanzie.

In che senso?

Più garanzie istituzionali e più garanzie ai cittadini. Non ci può essere nemmeno l'ipotesi, il sospetto, che ci appropriamo di dati non nostri, né che resuscitiamo dati da vecchi fascicoli per legarli a un fatto successivo.

Perché allora questo consulente privato è così gettonato?

Io non so se sia così gettonato come dice. Penso che anche tra i magistrati possano scattare dei passaparola, specie quando capita l'indagine nuova, in cui ci si affida al consiglio di un collega amico. E penso anche che sia un fenomeno in esaurimento.

Perché?

Beh, è intuitivo, nessun privato potrà mai disporre delle competenze e dei mezzi di un Ris o del reparto specializzato di qualunque forza dell'ordine. Il tempo degli "smanettoni" per passione è finito da un pezzo, oggi nelle nostre file ci sono competenze certificate, ingegneri della comunicazione, professionalità elevatissime. Dopodiché, come dicevo prima, l'errore è sempre in agguato. Ma gli errori servono per migliorare, non per vantarsi sciocamente di non commetterne mai. Il bravo restauratore non si inventa le tessere mancanti di un mosaico, lascia i pezzi in bianco e non se ne vergogna.

Per uscire dalla metafora?

Le indagini su materiale elettronico senza i riscontri forniti da indagini di tipo tradizionale, dai controlli bancari, le testimonianze, i pedinamenti ecc. rischiano di essere insufficienti o peggio devianti. Per fidarsi dei tabulati e utilizzare le tracce elettroniche serve un preciso punto di ancoraggio iniziale, una chiave di lettura che spieghi il resto. Potrei fare mille esempi, a partire da quello dei numeri trovati dentro il palmare della brigatista Nadia Lioce.

Secondo lei esiste il famoso archivio Genchi?

Non lo so, non mi interessa. Se esiste prima o poi salta fuori, di questo si può stare certi. Comunque, dopo 15 anni di antiterrorismo, dopo otto anni di Polizia postale, qualche certezza ce l'ho: una di queste è che non serve accumulare i dati di tutti gli italiani per individuarne alcuni, schedare elettronicamente tutti per fermarne qualcuno che delinque.

lionello.mancini@ilsole24ore.com

Il direttore della Polizia Postale: pericolose le indagini basate solo sulle tracce elettroniche

IMAGOECONOMICA

Domenico Vulpiani

La scure sulle intercettazioni

«Genchi? Meglio utilizzare forze dell'ordine»

Il Pd sceglie il «no», allarme dell'Anm

Il Colle: limitare l'uso dei soldati in città

L'indennità divide Arma e Polizia

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 11
Foglio 1

www.ecostampa.it

«Battisti? Fu aiutato dagli 007 francesi»

Cossiga Il presidente emerito: «Ho scritto al Brasile che in Italia c'erano criminali politici»

Maurizio Piccirilli
m.piccirilli@iltempo.it

Il «caso Battisti» si arricchisce sempre di nuovi dettagli. L'ultimo in ordine di tempo è la dichiarazione dello stesso che dal carcere, in un'intervista, fa sapere che la sua fuga dalla Francia fu organizzata dai servizi segreti d'Oltralpe.

Ministro dell'Interno, Capo dello Stato e da sempre esperto di intelligence. Presidente Cossiga le sembra plausibile quanto dichiara Battisti?

«Non ho alcun dubbio. Dopo la Svizzera e il principato di Monaco, la Francia è il Paese democratico che ha il più alto numero di forze di sicurezza. La Francia ha un controllo del territorio capillare. Vuole che uno che era in carcere poi liberato, che frequentava l'élite intellettuale francese, scrittore di successo scappava senza essere aiutato? Del resto lui temeva che con l'arrivo di Sarkozy sarebbe cambiata la politica rispetto ai rifugiati. Battisti non immaginava che sarebbe arrivata Carla Bruni. Battisti è stato sicuramente aiutato dai servizi segreti francesi».

Battisti dice che Lei le ha scritto una lettera...

«La signora Vargas, scrittrice amica della signora Bruni, mi chiese se io avessi potuto scrivere una lettera al ministro di giustizia di Lula. L'ho scritta dicendo quello che ho sempre sostenuto. Che in Italia c'è stata una criminalità politica. Precisando che il crimine politico era un'aggravante non certo per sminuire le responsabilità. Ora nel Brasile la Costituzione vieta di estradare qualsiasi persona responsabile di crimini politici e così non restituirà mai nessuno. Come ha sempre fatto».

Allora Battisti non sarà estradato?

«Non avverrà nulla di tutto ciò. E mi dispiace che Frattini abbia richiamato l'ambasciatore, misura che non sortirà nulla. Così come mi dispiace che abbiano coinvolto il presidente Napolitano. Non ci dobbiamo dimenticare che Lula e il suo governo sono un regime di sinistra legato a Chavez e agli altri leader sudamericani che fanno parte di quel sistema della nuova sinistra del Sud America. L'Italia farà una brutta figura. Francia e Germania si stanno già gongolando per sostituirci nei rapporti commerciali con il Brasile».

Il Brasile, però, ha concesso lo status di rifugiato politico perché, ha scritto, in Italia c'è il rischio che Battisti venga ucciso...

«Cosa ci dovevamo aspettare dopo anni che L'Espresso e La Repubblica scrivono che ci sono i servizi deviati. E la signora D'Antona, che è vedova di una vittima delle Brigate Rosse, parla di un'atmosfera oscura e di gravi dubbi che ancora gravano su apparati dello Stato e su personalità politiche relativamente a fatti come le stragi di Bologna, di Piazza Fontana e di Piazza della Loggia».

Colpe «In Italia si continua a dire e scrivere che ci sono i servizi deviati»

2004
Fuga
Cesare Battisti fugge dalla Francia e si rifugia in Brasile

Certezza Il presidente emerito Francesco Cossiga interviene su Battisti

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 6
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Intervista con il figlio del gioielliere ucciso nel 1979 dai Proletari armati per il comunismo

Battisti lo inseguo da 30 anni

Alberto Torregiani, il Brasile non può proteggere l'ex terrorista

Pagina a cura
DI CLAUDIO MOSCHIN

La notte del 22 gennaio 1979 l'orefice **Pierluigi Torregiani** è a cena nel ristorante Transatlantico di Milano con altri amici, tra cui uno armato, come lui. Nel locale irrompono dei rapinatori, i clienti reagiscono, ne segue una sparatoria. Muoiono un bandito e un altro cliente del ristorante: Torregiani si difende, viene ferito, si salva, ma sui giornali dei giorni seguenti viene dipinto come un giustiziere. Nelle settimane successive riceve diverse minacce. Gli viene assegnata una scorta, che però il pomeriggio del 16 febbraio deve lasciarlo per accorrere sul luogo di una rapina. Torregiani va lo stesso al suo negozio, nel quartiere Bovina di Milano. Alcuni uomini dei Pac, i Proletari armati per il comunismo, gli tendono un agguato mentre arriva con il figlio Alberto: sparano, l'orefice risponde, cade, viene finito con un colpo alla testa. Alberto, che all'epoca ha 15 anni, resta gravemente ferito, dall'unico proiettile sparato dal padre prima di morire. Un destino beffardo.

«I giornalisti di nera scrissero che mio padre era un pistolero, un giustiziere. Ma non era così. Era solo un modesto orefice con un piccolo negozio. Una persona come tante altre, un uomo buono, e gli volevo un bene immenso, anche se non ero suo figlio naturale, perché ero stato adottato insieme con le mie sorelle Anna e Marisa».

Nella voce di **Alberto Torregiani** si riconosce sempre un filo di commozione. Sono passati 30 anni da quel giorno della morte di suo padre. Ma l'impressione è che, in realtà, il ricordo sia una ferita mai rimarginata. Colpa delle beffe che si fa, della giustizia e del diritto, quel **Cesare Battisti**. Un terrorista che, condannato per l'omicidio di Pierluigi Torregiani, in un modo o nell'altro è sempre riuscito a farla franca. Fuggendo all'estero, diventando scrittore di successo, godendo di incomprensibili coperture mediatiche e politiche.

Oggi Alberto Torregiani vive a Novara, lavora per il Comune e qualche anno fa ha scritto anche un libro sulla sua vita, dal titolo «Ero in guerra ma non lo sapevo» (Agar editore).

Domanda. Alberto Torregiani, il presidente brasiliano Ignacio Lula ha dichiarato chiuso il «caso Battisti». Ora toccherà al presidente della Corte suprema decidere se accogliere la richiesta di asilo politico avanzata da Battisti. Che cosa prova di fronte a questa decisione?

Risposta. Rabbia. E grande rammarico. Fa male sapere che qualcuno, anzi uno Stato, possa considerare Battisti, un ex terrorista italiano, nientemeno che un rifugiato politico.

D. E adesso lei che farà?

R. Io non mollo. Battisti lo inseguo da 30 anni e se tornerà libero continuerò a farlo. La caccia continua, cerco giustizia. Battisti le ha provate tutte, non gli rimangono molte possibilità per nascondersi di nuovo. Guardi, se il Brasile lo lascerà libero, io - anzi, noi come familiari di vittime dei Pac - chiederemo attraverso i nostri legli, che sia tenuto sotto controllo giorno e notte, vogliamo che si sappia sempre dove sia e cosa faccia. Battisti non può scomparire un'altra volta. Anzi, non deve poter scomparire. Gli staremo legalmente sempre con il fiato sul collo.

D. Battisti dice di averle scritto e d'essere disposto a spiegare a lei agli altri familiari delle vittime che non ha partecipato a nessuno di questi omicidi né che tanto meno li ha pianificati...

R. In passato non mi ha mai scritto, smentisco che lo abbia fatto. Qualche mese fa mi sono arrivate, tramite certe persone, alcune sue righe. Ma niente più. Un po' poco e tardivo. Sono passati 30 anni, vuole spiegarsi? Bene, non c'è problema, ma deve venire qui in Italia, accettare il confronto e deve parlarmi faccia a faccia. Anzi, deve parlare con tutti i familiari delle vittime del suo gruppo armato. Possiamo farlo in un carcere...

D. Le sentenze definitive dicono che Battisti abbia materialmente ucciso solo Campagna e non sia stato nemmeno sul luogo dell'omicidio di suo padre. Lui però aveva deciso questi omicidi. Questo fatto cambia qualcosa per lei?

R. Assolutamente no. Battisti è stato il mandante, l'uomo che ha pianificato gli omicidi. Le vittime le ha scelte lui, per motivi politici. Fra queste vittime c'era mio padre. E quando lo hanno ucciso è come se avessero ucciso anche me. Venisse a vedere come vivo da trent'anni, sulla sedia a rotelle...

D. Lei ha avuto collaborazione da parte della politica italiana, dello Stato?

R. Ci sono stati periodi di grande indifferenza. Specie quando Battisti era in Francia e godeva di coperture forti. Ricordo il 1991, quando ci fu la prima richiesta italiana di estradizione alla Francia. Risposero picche: non estradabile. Fu molto duro per me accettare quella sconfitta. Ora le cose sembrano andare meglio, da alcuni anni c'è più attenzione alla questione Battisti e alla mia lotta da parte dello Stato.

D. Quale iniziativa lei pensa di intraprendere nel caso Battisti ottenesse lo status di rifugiato politico?

In un primo momento ho pensato di andare in Brasile, il 2 febbraio, giorno in cui dovrebbe iniziare la discussione dei giudici della Corte Suprema. Ma sono stato consigliato di non farlo perché quella decisione viene presa a camera chiusa. Combatterò da qui, attraverso gli avvocati, con l'aiuto dello Stato.

D. Dunque la sua battaglia legale continuerà nel caso Battisti ritorni libero?

R. Certo, continuerà sino alla soluzione del caso. Guardi, Battisti non ha più tante carte da gio-

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

care, il suo sistema di copertura ha avuto delle falle e ora ne avrà ancora di più. Il cerchio si stringe, la storia prima o poi dovrà finire. Io voglio giustizia. Non voglio vendette. Desidero solo che il colpevole di un fatto drammatico di terrorismo non resti impunito e libero di andare dove vuole.

D. Impunito, libero e con lo status di perseguitato politico...

R. Sì, è incredibile che denunci, proprio lui, una persecuzione politica. Una beffa, davvero.

D. Se mai si ritroverà faccia a faccia con Battisti, cosa gli chiederà per prima cosa?

R. Ci penso tutti i giorni. Lo guarderò negli occhi e gli chiederò: ma perché tutto questo.

D. Riuscirà a farle mai questa domanda?

R. La speranza è l'ultima a morire.

A sinistra, l'ex terrorista Cesare Battisti
A destra, il luogo dove nel 1979 fu ucciso il gioielliere Pierluigi Torregiani
In basso la prima pagina del quotidiano Il Giorno con la notizia dell'assassinio dell'orefice e del ferimento del figlio Alberto, allora 15enne

MILANO — La pistola dell'orefice rimasta sul marciapiede di via Mercantini. (Foto Tatto - «Il Giorno»)

L GIORNO

CYNAR

Atroci vendette della malavita a Milano e a Venezia

Assassinato l'orefice Torregiani

Colpito anche il figlio - Rimarrà paralizzato

La sera del 23 gennaio aveva risposto con il fuoco all'irruzione di due banditi nel ristorante «Transatlantico» - Un criminale e un avventore erano rimasti uccisi - Due killer l'hanno atteso ieri pomeriggio nei pressi del negozio e gli hanno sparato a bruciapelo colpi di pistola - Vano, questa volta, il suo tentativo di reagire - Il figlio Alberto, 14 anni, è in gravissime condizioni

PRIMO PIANO

Battisti lo inseguo da 30 anni

Alberto Torregiani, il Brasile non può proteggere l'ex terrorista

L GIORNO

Assassinato l'orefice Torregiani

Aiutato dagli 007 francesi

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 1
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

Il personaggio

Dopo 13 anni di carcere parla la super spia Francesco Pazienza, l'uomo dei misteri d'Italia

"Io, Gelli e la strage di Bologna"

MILENA GABANELLI

«CHE fine ha fatto?» mi chiedo guardando la foto su un catalogo che sto per buttare. Il suo nome era comparso sui giornali nel 1982 con la qualifica di "faccendiere". Le ultime tracce le trovo su internet: uscito dal carcere di Livorno, sta scontando gli ultimi mesi di pena presso la Pubblica Assistenza di Lerici. Francesco Pazienza ha scontato 10 anni per depistaggio alle indagini sulla strage di Bologna, altri 3 per il crac Ambrosiano e associazione a delinquere. Amico di Noriega, frequentatore dei servizi segreti francesi, americani e sudamericani, nel 1980 è a capo del Super Sismi.

SEGUE A PAGINA 23

BRACCIO destro di Licio Gelli, il suo ambiente è il sottobosco di confine fra l'alta finanza e l'alta criminalità, l'alta politica e il Vaticano. Protagonista delle vicende più tragiche della storia italiana degli anni '80, è depositario di informazioni mai rivelate, altre raccontate a modo suo. Laureato in medicina a Taranto, non ha mai indossato un camice. Negli anni '70 vive a Parigi e fa intermediazioni d'affari per il miliardario greco Ghertsos. Poi l'incontro con il capo del Sismi, Santovito. Grandi alberghi, yacht, belle donne, sigari rigorosamente cubani e tagliasigari d'oro... Un'altra epoca. Adesso ha 62 anni e fuma le Capri, mentre cammina da uomo libero sul lungomare di Lerici.

Cominciamo dall'inizio: come avviene l'incontro con Santovito?

«Me lo presentò l'ingegner Berarducci, oggi segretario generale dell'Eurispes. Santovito era suo zio, e mi chiese di fare il suo consulente internazionale».

E perché Santovito le dà questo incarico senza conoscerlo prima?

«Sa, io parlavo diverse lingue e avevo un sacco di relazioni in giro per il mondo. Normalmente non avviene così, ma all'epoca era quasi tutto improntato all'improvvisazione».

E in cambio cosa riceveva?

«Rimborso spese. Siccome non avevo bisogno di soldi, era quello che volevo: se volevo andare a New York in Concorde, andavo in Concorde. Mi sembrava tutto molto avventuroso».

Si dice che lei sia stato determinante nella sconfitta di Carter contro Reagan.

«La storia comincia con Mike Leedeen a Washington, che mi aveva presentato Santovito; lui dirigeva il Washington Quarterly e faceva capo ad una lobby legata ai repubblicani (e alla Cia-ndr). Così gli dico: "Guarda che quando c'è stata la festa per l'anniversario della rivoluzione libica, il fratello di Carter ha fraternizzato con George Habbash", che era il capo del Flp. E a quel punto disse: "Se tu mi dai le prove, noi possiamo fare l'ira di Dio"».

E le prove come se le era procurate?

«Attraverso un giornalista siciliano, Giuseppe Settineri, che io mandai con un microfono addosso ad intervistare l'avvocato Papa, che faceva il lobbista e aveva partecipato alla festa di Gheddafi. Lui raccontò per filo e per segno tutto quello che era successo. Le foto dei festini me le avevano fornite Michele Papa e Federico Umberto D'Amato, la testa degli affari riservati del Viminale».

Il Viminale ha dunque interferito nelle elezioni di un paese alleato?

«Sissignore, però la débacle ci sarebbe stata ugualmente, ma non in misura così massiccia».

Lei, che non è un militare, diventa capo del Super Sismi. Cos'era?

«Il Super Sismi ero io con un gruppo di persone che gestivo in prima persona».

Marzo 1981, le Br sequestrano l'assessore campano Cirillo. Lei che ruolo ha avuto?

«Un ruolo importante. Fui sollecitato da Piccoli, allora segretario della Dc. Incontrai ad Acerra il numero due della Nuova Camorra Organizzata di Cutolo, Nicola Nuzzo. Mi disse che in dieci giorni Cirillo sarebbe stato liberato, e così è stato».

Chi ha pagato?

«Non i servizi. Il giudice Alemi disse di aver scoperto che furono i costruttori napoletani a tirar fuori un miliardo e mezzo di lire, che finirono alle Br».

Piccoli cosa le ha dato per questa consulenza?

«Niente, assolutamente niente, eravamo amici, non c'era un discorso mercantilistico». *(Del miliardo e mezzo, alle Br finiscono 1.450 milioni. Chi ha imbustato i soldi del riscatto sarebbe Pazienza, che, secondo vox populi, avrebbe taglieggiato le Br tenendo per sè 50 milioni).*

A gennaio 1981 sul treno Taranto-Milano viene piazzata una valigia con esplosivo della stessa composizione di quello usato nella stazione di Bologna... Ci sono dei documenti intestati a un francese e un tedesco, indicati dai servizi come autori di stragi avvenute a Monaco e Parigi. Si scoprirà poi che si trattava di depistaggio.

«Il depistaggio è stato fatto dal Sismi per non fare emergere la vera verità della bomba di Bologna. Secondo l'allora procuratore Domenico Sica c'era di mezzo la Libia, e coinvolgerla in quel momento avrebbe voluto dire tragedia per la Fiat e per l'Eni. Vada negli archivi delle sedute parlamentari: il 4 agosto 1980, Spadolini in persona presentò un'interrogazione parlamentare in cui attribuiva la bomba di Bologna a origini straniere mediorientali».

Ma qual era l'interesse mediorientale?

«L'Italia non poteva sottrarsi agli obblighi Nato, e quindi doveva fare un accordo con Malta, per proteggerla in caso di attacchi del colonnello Gheddafi. L'accordo fu firmato, e Gheddafi fece la ritorsione. Ustica porta la stessa firma. Me lo ha raccontato Domenico Sica. Quando tolgono il segreto di Stato la verità salterà fuori».

Lei è stato condannato a 10 anni per depistaggio, qualche prova a suo carico evidentemente c'era, i servizi segreti li comandava lei.

«Le prove a mio carico erano dovute al fatto che sono stato il braccio destro, mandato dagli americani, per sostituire Licio Gelli alla guida della P2. E siccome Gelli era il motore primo del depistaggio, io che ero il suo braccio destro, automaticamente...».

Quando è scoppiata la bomba a Bologna dov'era?

«A New York».

84 morti e 250 feriti, nel suo paese. Lei è consulente del Sismi, non ha pensato: "Adesso bisogna trovare chi è stato"?

«Io no. Perchè non è mio compito. I servizi segreti sono come un'azienda. Giusto? Se tu ti occupi di una cosa, non è che dici "adesso parliamo di Bologna, parliamo di Ustica"...».

1982. Calvi viene impiccato sotto un ponte. Si è parlato di un suo coinvolgimento.

«Sì, e qual era il mio interesse? Io non sono stato mai neanche indagato nell'omicidio Calvi. La sua morte è un mistero anche per me, comunque non si uccide Calvi a livello di Banda della Magliana... E non mi venga a dire che l'MI5 non sapesse che Calvi si trovava a Londra da giorni! I giochi di potere erano molto più grossi. Capisce cosa voglio dire?».

No.

«La morte di Calvi e lo scandalo del Banco Ambrosiano avrebbero imbarazzato pesantemente il Vaticano, che insieme all'Arabia Saudita voleva Gerusalemme città aperta a tutte le religioni, e Israele era contrario. Poi c'era lo scontro politico interno italiano, c'erano i comunisti, che hanno preso una valanga di soldi dal Banco Ambrosiano. Non è così semplice dire è A, B o C».

Di chi erano i soldi che andavano verso la Polonia?

«Arrivavano dai conti misti Ior-Banco Ambrosiano. L'organizzatore era Marcinkus d'accordo con papa Wojtila. Sono stato io a mandare 4 milioni di dollari in Polonia».

Ma come ha fatto tecnicamente?

«Vicino a Trieste, abbiamo fatto preparare una Lada col doppio fondo e dentro c'erano 4 milioni di dollari di lingottini d'oro di credito svizzero. Era aprile 1981, un prete polacco venne a ritirare questa Lada e la portò a Danzica. Qual era il discorso? Agli operai in sciopero non potevamo dare gli zloty, né i dollari perché i servizi segreti polacchi se ne sarebbero accorti. Anche perché lei può fare il patriota come vuole, però se a casa ha 4 bambini e non ha come farli mangiare, lo sciopero non lo fa. Giusto?».

Ma lei perché si portava su un aereo dei servizi segreti un ricercato per tentato omicidio, braccio destro di Pippo Calò, capo della banda della Magliana?

«Lei sta parlando di Balducci. Io sapevo che era uno strozzino, ma non è mai salito su un aereo dei servizi. Usava lo pseudonimo di Bergonzoni e una volta lo feci passare a Fiumicino mentre proveniva da Losanna. Era un favore che mi chiese il prefetto Umberto D'Amato, suo amico intimo». *(Per questo "favore" Pazienza fu condannato per favoreggiamento e peculato: fu accertato che aveva trasportato, su un aereo dei servizi, il latitante Balducci sotto falso nome).*

Nell'84 lei deposita da un notaio un documento intitolato "operazione ossa". "Ossa" starebbe per Onorata Società Sindona An-

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 1
Foglio 2 / 3

www.ecostampa.it

dreotti. Che cos'era?

«All'epoca c'era il pericolo che Sindona potesse inventare dei coinvolgimenti di Andreotti in questioni di crimini organizzati. Bisognava capire cosa volesse fare Sindona per tirarsi fuori dai guai prima di rientrare in Italia quando si trovava nel carcere americano di New York».

Ci siete riusciti?

«Non c'è stato bisogno di fare nessuna misura attiva, ne abbiamo fatta una conoscitiva».

La misura attiva qualcuno l'ha fatta quando è finito nel carcere italiano...

«Qui parliamo del 1986. Nel carcere italiano ha bevuto un caffè di marca Pisciotta...».

Lei in quante carceri ha soggiornato?

«Alessandria, Parma e alla fine a Livorno. Complessivamente ho fatto 12 anni di carcere gratis».

Non si ritiene colpevole di nulla?

«Zero. Le racconto una cosa, 30 marzo 1994: un maggiore della Dia, nome M. cognome M. mi dice: "Lei è un uomo informatissimo, ci deve raccontare di come portava le lettere di Fabiola Moretti (compagna di De Pedis, componente della banda della Magliana, coinvolto nel rapimento di Emanuela Orlandi-ndr) al senatore Andreotti, nel suo ufficio privato. Sa, fra poco esce la sentenza di Bologna, e noi la mettiamo a posto". Io gli ho detto: "A me di Andreotti non importa niente. Il problema è che quel che lei mi chiede di ricordare non è vero". Avevo il microfono addosso. Sa qual è la cosa comica? Che molti pensano che io sapessi di questo e di quell'altro e che non ho detto niente perché sono un duro. Non ho detto niente perché non sapevo. Capisce la differenza?».

Quando è uscito dal carcere dove è andato?

«A casa dei miei genitori, comunque non è un problema ricominciare da capo».

Cosa fa ora per sbarcare il lunario?

«Il consulente per transazioni internazionali. Sto trattando un cementificio in Africa».

Come pensa di ricostruirsi una credibilità?

«La storia non è finita, sta cominciando il secondo tempo».

Erano 25 anni che volevo incontrare il grande faccendiere. Una curiosità tutta personale, volevo vedere in faccia l'uomo che ha fatto da cerniera in tutti i misteri profondi di questo paese. Ci vuole grandezza anche per essere protagonisti di grandi drammi. Invece si incontrano delle comparse, figure che si dimenticano. Sembrano scelte apposta.

Cosa ricordo io di quel 2 agosto? Ero andata a prenotare delle cuccette. Nell'atrio tanta gente che andava e veniva, in un sabato di ferie, e i ragazzini che fanno sempre un gran casino, fra la biglietteria e il marciapiede del binario 1. L'immagine successiva non ha sonoro: è quella di un luogo irriconoscibile coperto dalla polvere. E poi il bianco di un lenzuolo che attraversa la città, appeso alle porte di un autobus. Per qualche anno, ho avuto paura tutte le volte che andavo in stazione. Da 15 anni prendo un treno tutte le settimane, vado di fretta, e non guardo mai lo squarcio coperto da un vetro, non guardo mai l'orologio fermo alle 10.25. Ogni anno il 2 agosto osservo da lontano la gente che si raduna per commemorare. Qualche volta mi viene da piangere.

REPUBBLICA.IT
Su Repubblica.it un estratto dell'intervista della Gabanelli a Pazienza

Dovevo sostituirlo

Il motore delle false prove era il Venerabile. Siccome io dovevo sostituirlo, diedero la colpa a me"

Licio Gelli

Operai in sciopero

Un prete venne a ritirare un'auto carica d'oro. Era un aiuto per gli operai in sciopero di Solidarnosc

Lech Walesa

"Io, Gelli e la strage di Bologna" ecco le verità della super-spia

Parla Pazienza. E rivela: lingotti per aiutare Walesa

C'era di mezzo la Libia

L'Italia firmò un accordo per proteggere Malta dagli attacchi di Gheddafi e scattò la ritorsione libica. Me lo ha raccontato il giudice Sica

CONDANNATO
Francesco Pazienza sta finendo di scontare 10 anni per depistaggio sul 2 Agosto e 3 anni per il crac Ambrosiano

FACCENDIERE
Pazienza negli anni '70 fu mediatore d'affari. Poi approdò nei servizi segreti. Oggi è assegnato ai servizi sociali

la Repubblica

Tremonti: riformare le pensioni

"Le nostre banche sono solide". La Bce, sacrifici per Italia e Grecia

Battisti: la mia fuga aiutata dalla Francia

"Io, Gelli e la strage di Bologna"

Videogiochi, Wii batte tutti

L'intervista

"Io, Gelli e la strage di Bologna" ecco le verità della super-spia

Parla Pazienza. E rivela: lingotti per aiutare Walesa

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 1
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it

REPORT
Milena Gabanelli, autrice di Report, ha incontrato Pazienza a Lerici

BOMBA
I soccorsi alla stazione di Bologna dopo l'attentato del 2 agosto 1980 che provocò 85 morti e più di duecento feriti

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 11
Foglio 1

www.ecostampa.it

Palamara, presidente dell'Anm: "Con questa legge nessun pm potrà più chiedere intercettazioni"

"Molti colpevoli non saranno scoperti così la magistratura rischia di chiudere"

L'intervista

LIANA MILELLA

ROMA — «Così hanno vanificato un fondamentale strumento investigativo». Il presidente dell'Anm Luca Palamara, pm a Roma, legge gli emendamenti del governo e, a *Repubblica* dichiara: «Così la magistratura inquirente rischia di chiudere. Di molti reati, a cominciare dalla corruzione, non si scoprirà più il colpevole».

Pessima prospettiva. Perché?

«Nessun pm potrà più chiedere un'intercettazione, se si prevede che debbano essere necessari, per ottenerla, i "gravi indizi di colpevolezza". Quando io, come pm, ho già in mano dei "gravi indizi di colpevolezza" nei confronti di un soggetto significa che non ho più bisogno di mettere un telefono sotto controllo perché sono già in possesso di elementi sufficienti per chiudere l'indagine o, addirittura, se sussistono le esigenze cautelari, per chiedere l'arresto. Inserire quella formula nel codice produce, al contrario, un effetto estremamente negativo perché impedisce di accertare i crimini quando i "gravi indizi" ancora non ci sono».

Si tratta di una pretesa eccessiva rispetto a un'indagine che sta nascendo?

«Questa previsione, laddove fosse accolta, significherebbe pretendere l'esistenza di requisiti che oggi, lo ripeto, sono sufficienti per giustificare un arresto. Faccio un esempio: se nell'inchiesta di Guidonia fossero stati necessari i "gravi indizi di colpevolezza" per ottenere le intercettazioni contro il gruppo degli stupratori, i colleghi non avrebbero potuto ottenerle perché gli elementi acquisiti ancora non rientravano nella categoria indicata adesso dal governo. E c'è ancora un altro aspetto che conforta questo ragionamento».

E quale sarebbe?

«Il fatto che per i reati commessi da persone ignote, come nel caso di un'estorsione, il governo pretende che a chiedere l'intercettazione sia la persona offesa. Ma ve l'immaginate che succederà nel Sud? Un commerciante calabrese, campano o siciliano, che si vede saltare il negozio e che, in quel momento, non ha ancora la forza per denunciare pienamente quanto gli succede soprattutto se alla sua porta bussa chi pretende il pizzo, non chiederà agli inquirenti di essere intercettato perché ciò equivarrebbe a una collaborazione che per lui non è ancora matura. E non basterà, per identificare gli estortori, la mera acquisizione di un tabulato. Posso già fare una previsione: molti di questi reati non saranno scoperti limitando così anche l'attività della polizia giudiziaria che, proprio per questi reati, sollecita subito le intercettazioni».

Con questa regola ci saranno conseguenze anche per le indagini sui colletti bianchi?

«Se penso ai reati nei quali la vittima è muta, e la corruzione è uno di questi, perché normalmente né il corruttore né il corrotto hanno interesse a rompere il patto, la pretesa dei "gravi indizi di colpevolezza" rischia di mettere nel nulla qualsiasi inchiesta».

Ma allora l'aver riabbassato il tetto dei reati inserendo questa clausola non ha effetti positivi?

«Passare da 10 a 5 anni sarebbe stato utile se non fosse stata introdotta questa micidiale clausola che depotenzierà totalmente l'attività dei pm e non gli consentirà di scoprire i reati».

E imporre solo 60 giorni di ascolti?

«Cosa accade se al cinquantanovesimo giorno si acquisiscono ulteriori elementi che possono far individuare altri autori dello stesso reato? Li lasciamo andare? Permettiamo che continuino a delinquere? Un termine così rigido blocca un'indagine proprio nel momento in cui potrebbe avere importanti sviluppi. Ed è singolare che, mentre da un lato c'è una pressante attenzione ai temi della sicurezza, dall'altro, quando i reati sono già stati commessi, si tolga a pm e polizia un formidabile strumento per assicurare alla giustizia i colpevoli».

> "I colleghi di Guidonia non avrebbero potuto avere il via libera agli ascolti dei telefoni del gruppo di stupratori"

Luca Palamara

POLITICA E GIUSTIZIA

Intercettazioni, arriva la stretta del governo

"Molti colpevoli non saranno scoperti così la magistratura rischia di chiudere"

Scotti: da De Magistris troppe allusioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

067708

la Repubblica

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 37
Foglio 1

www.ecostampa.it

L'intervista

Jean Musitelli, ex ambasciatore francese a Roma, ideatore della "Dottrina Mitterand"

"Ma quella legge sull'asilo adesso è anacronistica"

ANAIS GINORI

«Vedo troppi malintesi e qualche strumentalizzazione». Jean Musitelli ha accettato di parlare «per dovere di verità». Sa bene che la questione dei latitanti protetti dalla Francia era e rimane incandescente. «Proprio per questo è importante ricordare com'è nata e cosa ha significato, almeno per Mitterrand, quella scelta politica». Ambasciatore francese a Roma tra il 1981 e il 1984, Musitelli, uno dei consiglieri più fedeli del presidente socialista, suo portavoce personale, è considerato uno degli artefici della "Dottrina Mitterrand", oggi tornata d'attualità.

Molti ex terroristi italiani in attesa di estradizione dicono che la Francia non può rimangiarsi la promessa di François Mitterrand, una sorta di salvacondotto.

«Provo disagio vedendo chi oggi invoca una protezione giuridica abusando di parole che Mitterrand ha pronunciato oltre vent'anni fa. Senza il contesto di allora, tutto perde di senso».

Perché il leader socialista si convinse che bisognava rifiutare le estradizioni?

«L'avvento al potere della gauche, era il 1981, provocò una rottura politica forte sulla questione. Il presidente Giscard d'Estaing aveva sempre autorizzato le estradizioni, come nel caso di Franco Piperno e Lanfranco Pace. Al suo insediamento, Mitterrand congelò tutte le richieste. Ma presto si rese conto che non era una situazione sostenibile, soprattutto perché ci teneva molto a costruire una forte alleanza europea con l'Italia e il governo Craxi».

Quale era l'atteggiamento di Craxi?

«Ricordo una colazione all'Eliseo nel 1985. Mitterrand disse a Craxi che avrebbe annunciato in conferenza stampa la sua Dottrina e lui rispose: "Bene, credo che sia molto importante". Con l'Italia c'era un implicito accordo. Rifiutandosi di rispedire gli ex terroristi nella loro madrepatria, la Francia era convinta di fare un favore all'Italia».

Il Brasile ha concesso asilo politico a Cesare Battisti sollevando dubbi sul sistema giuridico italiano degli anni di piombo. Anche la Francia ne aveva?

«Assolutamente no. Mitterrand era perfettamente capace di riconoscere uno Stato di diritto. Aggiungo che la Francia non ha mai concesso l'asilo politico, e ce lo hanno chiesto più volte».

Sono le stesse che usano anche alcuni intellettuali della gauche francese.

«E infatti penso che siano degli irresponsabili. Ripeto: il blocco delle estradizioni nasceva in un contesto politico particolare e circoscritto. Riguardava circa 350 ex militanti già presenti sul territorio francese. Doveva fermarsi a questi nomi. I militanti arrivati dopo il 1985 non avrebbero mai dovuto beneficiarne».

Ma così non è stato. Battisti è fuggito in Francia nel 1991.

«Mi stupisco che qualcuno possa rivendicare per lui l'applicazione della "Dottrina Mitterrand". E' assolutamente sbagliato. Per il dato temporale che abbiamo citato, e perché la magistratura francese ha già stabilito che quelli di Battisti sono crimini comuni, non politici. Vorrei sottolineare un altro equivoco».

Quale?

«Mitterrand aveva pubblicamente fissato limiti precisi. La Francia non ha mai inteso dare rifugio a militanti che avevano commesso crimini di sangue: loro sarebbero stati riconsegnati all'Italia».

Eppure anche questo non è avvenuto.

«Senza dare giudizio, cito un fatto. Per dieci anni ho assistito a tutti i vertici bilaterali tra Francia e Italia. Dal 1984 al 1995, la vicenda dei latitanti non è mai stata sollevata. Solo una volta da De Mita, ma senza insistenza. Qualsiasi procedura di estradizione ha un risvolto politico. La volontà dei governi significa molto, forse tutto».

Sta dicendo che l'Italia non ha fatto abbastanza per portare in giudizio questi imputati?

«Posso citarle un altro episodio. Quando Toni Negri fuggì in Francia, Craxi chiamò il nostro ambasciatore, Gilles Martinet. Era preoccupato. "I nostri carabinieri hanno localizzato Negri — disse — . Per favore fai in modo che si faccia più discreto, non ho nessuna voglia di farlo arrestare"».

Non pensa che le vittime del terrorismo italiano avrebbero preferito una maggiore fermezza da parte della Francia?

«Il loro desiderio di giustizia è legittimo. Mi colpisce il fatto che siano i figli delle vittime a fare un importante lavoro sulla memoria collettiva. La "Dottrina Mitterrand" non era certo scolpita nel marmo, come qualcuno vuol far intendere. Sono il primo ad ammettere che è strumentale e anacronistico pensare di applicarla oggi».

"Ma quella legge sull'asilo adesso è anacronistica"

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica ed. Roma

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

La polemica

Barra: "Nuova indagine senza Croce Rossa per soffiare sul fuoco dell'intolleranza"

CECILIA GENTILE

«IL NOSTRO censimento non è piaciuto perché non ha criminalizzato nessuno. Per questo ne fanno un altro». Massimo Barra, che all'epoca del censimento nomadi era presidente della Croce Rossa nazionale, è furioso. Ha speso la sua faccia per dare all'operazione un'impostazione solidale e non repressiva, incentrata su assistenza sanitaria e informazione.

SEGUE A PAGINA III

HA CONVINTO l'ex prefetto Carlo Mosca ad avvalersi della Croce Rossa per disegnare la mappa dei rom nella capitale, e ora viene a sapere che il nuovo prefetto Giuseppe Pecoraro ha deciso di avviare un nuovo censimento.

Perché presidente Barra? Il vostro non è andato bene?

«Di fronte ai pregiudizi non c'è logica che tenga. Se uno deve mettere in paranoia la gente e dire che il nemico è alle porte, se deve soffiare sul fuoco, allora è chiaro che il nostro censimento non va bene».

Cosa, in particolare, pensa che non sia piaciuto?

«Le cifre che abbiamo fornito ad ottobre, alla fine del censimento iniziato nel luglio scorso. Secondo noi, i nomadi a Roma sono settemila. Evidentemente gli amministratori si aspettavano che fossero molti di più, parlavano di 15 mila, 20 mila persone, e hanno ritenuto le nostre cifre non adeguate alle aspettative, come se i rom si fossero nascosti in qualche caverna per riapparire dopo».

Ma sia voi che il prefetto Mosca avevate dichiarato: «Chi non vuole non sarà censito».

«E' vero, ma solo pochi hanno rifiutato. A parte la presa di posizione del campo autorizzato di via Candoni, che ha rifiutato per una rivendicazione politica, diciamo, convinto dai gruppi che da anni gestiscono le attività nell'insediamento».

L'approccio romano con il censimento è stato uno dei motivi di frizione tra il sindaco Alemanno e il prefetto Mosca.

«Non è un caso che Mosca non sia più prefetto di Roma. E non è neanche un caso che né io sia più presidente nazionale della Croce Rossa né che Fernando Capuano, mio braccio destro nel censimento, sia più presidente provinciale. Come dice Andreotti, a pensar male si fa peccato, ma a volte ci si indovina pure».

Che giudizio dà del censimento compiuto dalla Croce Rossa l'estate scorsa?

«Un'esperienza esaltante, perché abbiamo coinvolto i rom, non li abbiamo criminalizzati, non abbiamo preso loro le impronte digitali. E' evidente che se dovevamo distinguere tra buoni e cattivi, come ha detto l'attuale prefetto, noi non lo abbiamo fatto. Se il censimento doveva essere repressivo, non lo è stato. Ed io me ne assumo la completa responsabilità. Rifarei tutto allo stesso modo».

Quale è stata l'utilità del vostro lavoro?

«Abbiamo redatto una mappa dei rom nella capitale, sappiamo quanti sono i bambini, quanti vanno a scuola e quanti hanno fatto le vaccinazioni. Abbiamo fornito ai nomadi una tessera per l'assistenza sanitaria gratuita nei centri della Croce Rossa».

Cosa si aspetta dal vostro censimento?

«Che il Comune utilizzi i risultati per organizzare campi sosta e di transito decenti».

La Croce Rossa è stata pagata per effettuare il censimento?

«Assolutamente no. Tutti gli operatori lo hanno fatto a titolo volontario e gratuito».

Le cifre

Qualcuno è rimasto deluso dalle nostre cifre, pensava che i rom fossero più dei 7 mila censiti

Il nemico

Se uno deve dire che il nemico è alle porte, è chiaro che ci vuole un'altra impostazione

I risultati

Mi aspetto che il Comune utilizzi il nostro lavoro per migliorare la vita dei nomadi

EX PRESIDENTE
Massimo Barra
ex presidente Cri

ROMA
Rom, esercito schierato per il censimento-bis
Stupratori, rivolta a Rebibbia
Confessano i sei romeni in carcere, i detenuti insorgono contro di loro
Cesari SALDI

Baraccopoli nei parchi Task force con l'esercito in due mesi 181 demolizioni
"Rifiuto la conta senza la Croce Rossa per soffiare sul fuoco dell'intolleranza"

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 15
Foglio 1

www.ecostampa.it

5 domande a

Raffaele Cantone

«E la giustizia diventa sempre più complessa»

Non ha ancora letto il testo e le virgole, quando si parla di giustizia, possono fare la differenza. Ma le linee guida sono sufficienti per far dire a Raffaele Cantone, giovane pm anticamorra e ora giudice in Cassazione per motivi di sicurezza: «La nuova norma sulle intercettazioni renderà più complicato e ancora più burocratizzato il sistema della giustizia».

Non c'è più la lista dei reati, ma un complesso di filtri e divieti. A partire dalla necessità di "gravi indizi di colpevolezza" per poter allacciare un telefono.

«Non sarà più possibile intercettare persone contro cui non esistono già gravi indizi di colpevolezza. Finora erano sufficienti i "gravi indizi di reato". Questa norma è un assurdo della logica e lascerà molti spazi interpretativi».

Si parla di un doppio binario: indizi di colpevolezza necessari per i reati meno gravi.

«In ogni caso non sarà più possibile, ad esempio, allacciare telefoni quando si indaga contro ignoti. Inchieste importanti cominciano proprio contro ignoti. Diventa tutto più problematico».

Sarà un giudice collegiale ad autorizzare le intercettazioni.

«Questo è irrazionale. Si crea un vulnus nel codice e nella procedura. Le intercettazioni sono uno strumento di prova e non possono necessitare di un soggetto collegiale. Come si concilia poi l'incompatibilità con i piccoli numeri dei piccoli tribunali? E' l'ingolfamento».

Ci saranno limiti temporali: 60 giorni esclusi mafia e terrorismo.

«Forse è la misura più pericolosa. Una domanda, per far capire: il limite di 60 giorni vale per la persona o per la scheda del telefono?».

Si rischia il blocco delle indagini?

«Se contiamo anche le limitazioni sui luoghi e sui tabulati, tutto diventa molto più complesso. L'opposto di quello che serve alla giustizia in Italia». C.FUS.

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO
BARI E PUGLIA

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 5
Foglio 1

www.ecostampa.it

La relazione

Gli ispettori: a Lecce ritardi e lungaggini

Un mese di tempo per segnalare quello che non funziona nel tribunale di Lecce. Tanto ci hanno impiegato gli ispettori ministeriali partiti l'altro ieri dalla città barocca alla volta di Roma dove rapporteranno tutto al ministro della Giustizia Angelino Alfano. Top secret, per ora, l'esito del sopralluogo. Indiscrezioni, però, parlano di «giudizi per niente lusinghieri per la giustizia leccese». Tra le criticità riscontrate dai super ispettori romani (una decina in tutto tra magistrati e funzionari del dipartimento di giustizia), al primo posto figurerebbero le lungaggini della giustizia e i ritardi nella emanazione delle sentenze da parte dei giudici. Una combinazione, forse, ma proprio nel periodo in cui gli inviati del ministro Alfano raccoglievano a Lecce questi dati, un gruppo di magistrati giudicanti scrivevano una lettera (contenuto top secret anche questo) al presidente del tribunale Giuseppe Tuccari. Una «riservata personale» indirizzata al responsabile del funzionamento della macchina giudicante leccese contenente «segnalazioni» e «malumori» sulla «distribuzione del personale e sui carichi di lavoro». Tutte ragioni, queste, che determinano appunto le lungaggini e i ritardi rilevati nell'ispezione. La situazione più grave sarebbe stata evidenziata nel settore delle cause civili. Uno dei mali più preoccupanti e più duraturi della giustizia leccese non certo unico in Italia. («La media dei ritardi - lamentava giorni fa il presidente dell'Ordine degli avvocati della provincia di Lecce, Luigi Rella -, raggiunge anche i dieci anni». Ma veniamo all'ispezione ministeriale. I punti deboli che si sono appuntati gli ispettori, non riguarderebbero solo i problemi della cosiddetta giustizia lumaca, ma altri nei anche questi abbastanza noti e annosi: l'inadeguatezza delle infrastrutture e la debolezza negli organici delle cancellerie, ad esempio. Ora i fiduciari di Alfano avranno un mese di tempo circa per mettere nero su bianco le impressioni e i dati raccolti a Lecce. Il risultato delle analisi farà parte di un'informativa indirizzata direttamente al Ministro che, alla luce dei fatti, potrà prendere i provvedimenti consequenziali. La notizia non scompone l'associazione nazionale magistrati di Lecce i cui iscritti, proprio ieri sera, si sono riuniti in assemblea per presentare la lista unitaria che eleggerà il prossimo presidente del distretto di Lecce, Brindisi e Taranto. (Dovrebbe toccare al consigliere della seconda sezione penale del tribunale di Lecce, Roberto Tanisi prendere il posto dell'uscente, Valerio Fracassi, in volo per altri incarichi più prestigiosi). Di fronte alle indiscrezioni circa le presunte bocciature degli ispettori romani, il presidente dell'Anm uscente, Fracassi, si mostra cauto. «Per ora non possiamo dire niente, attendiamo di leggere il rapporto», sostiene il magistrato della Corte d'Appello di Lecce che aggiunge: «A proposito dei ritardi, se davvero tali saranno i rilievi, bisognerà vedere i dati per capire di quanti e soprattutto di quali dati si parla. Se i ritardi sono riferiti a soli dieci sentenze è un conto, ma se gli stessi ritardi sono riferiti a mille sentenze, allora le cose cambiano molto perché bisognerà confrontarli anche con i carichi di lavoro».

Nazareno Dinoi

La giustizia in Puglia

Ogni giorno prescritti 50 reati
Sono oltre 18mila ogni 12 mesi

Gli ispettori: a Lecce ritardi e lungaggini

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica Ed. Napoli

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 7
Foglio 1

www.ecostampa.it

Centro direzionale

Il ministro Carfagna incontra gli avvocati

Alle 11, al Nuovo Palazzo di Giustizia, Centro direzionale, convegno sullo "stalking" con il ministro Mara Carfagna, che incontrerà l'Ordine degli avvocati.

Fidanzatini spariti nel nulla

Scomparsi da lunedì prima della scuola, indaga la Mobile

Segregata e costretta a prostituirsi ragazza incinta liberata dalla polizia

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 30
Foglio 1

www.ecostampa.it

Il Csm: Roberti procuratore capo a Salerno

Il coordinatore della Dda al posto di Apicella sospeso per il caso «Why not». La proposta sarà trasmessa al ministro

LA PROPOSTA è stata formalizzata ieri a Roma. All'unanimità. Il procuratore aggiunto di Napoli Franco Roberti prenderà il posto di Luigi Apicella, sospeso dalle funzioni e dallo stipendio dal Consiglio superiore della magistratura, alla guida della Procura di Salerno.

La commissione per gli incarichi direttivi di Palazzo dei Marescialli ha dunque proposto la nomina di Roberti a procuratore di Salerno, sede giudiziaria sulla quale si è abbattuta la bufera giudiziaria legata al caso dell'inchiesta «Why not», coordinata dall'ex pubblico ministero Luigi De Magistris.

Il 20 gennaio scorso, al termine di un lungo braccio di ferro tra le Procure di Salerno e di Catanzaro, la sezione disciplinare dell'organo di autogoverno della magistratura prese la decisione di sospendere dalle funzioni e dallo stipendio il procuratore di Salerno Luigi Apicella, trasferendo d'ufficio il procuratore generale di Catanzaro Enzo Jannelli, il suo sostituto Alfredo Garbati e due pubblici ministeri di Salerno: i sostituti Gabriella Nuzzi e Dionigio Verasani coinvolti a loro volta nel caso De Magistris. Una decisione sofferta, presa dopo cinque ore di camera di consiglio.

La sezione disciplinare accolse solo parzialmente la richiesta che era stata avanzata dal ministro della Giustizia Angelino Alfano, che oltre alla sospensione di Apicella, aveva chiesto il trasferimento di tutti i sei pm di Salerno e Catanzaro, protagonisti dello scontro tra le due Procure. Apicella risulta dunque attualmente sospeso dalle funzioni e dallo stipendio per lo scontro con la Procura Generale di Catanzaro. Il magistrato è ormai prossimo alla pensione.

Ma torniamo alla proposta del Consiglio superiore che investe Roberti, attualmente procuratore aggiunto e coordinatore della Direzione distrettuale antimafia di Napoli. La proposta sarà ora trasmessa al ministro della Giustizia Angelino Alfano, che deve esprimere il suo parere. Quindi sarà il Plenum del Csm a ratificare la nomina. «La Procura di Napoli perde un magistrato valido, preparato e soprattutto tenace - dichiara il procuratore Giovandomenico Lepore - Franco Roberti metterà le cose a posto anche a Salerno, ha tutte le qualità per farlo».

«È un riconoscimento meritato - sono sempre parole di Lepore - in un bell'ufficio, anche se il momento è delicato. Io perdo un valido collaboratore che ha dato molto alla Procura di Napoli». Qual è la qualità professionale principale di un magistrato come Roberti? «Oltre alla preparazione professionale - risponde Lepore - la sua grande tenacia: non si arrende mai, va sempre fino in fondo».

giu.cri.

LA GIUSTIZIA
LA NOMINA

La decisione della commissione per gli incarichi direttivi Lepore: perdiamo un magistrato preparato e soprattutto tenace

LA BUFERA

L'ingresso del tribunale di Salerno. Il Csm ha indicato Franco Roberti come nuovo procuratore capo al posto di Luigi Apicella sospeso dalle funzioni dopo la bufera giudiziaria di «Why Not»

Il Csm: Roberti procuratore capo a Salerno

Da Bardellino ai Casalesi il seggio dell'antimafia

Campobasso, D'Alterio al vertice della procura

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 14
Foglio 1

www.ecostampa.it

Nomina del Csm

Roberti Pg a Salerno Sostituisce Apicella

Franco Roberti verso la Procura di Salerno. L'indicazione è stata decisa all'unanimità dalla commissione per gli incarichi direttivi del Csm, che ieri ha trasmesso la proposta al ministro della Giustizia Angelino Alfano - che sarà a Napoli domani per l'apertura dell'anno giudiziario -. Roberti prenderà il posto di Luigi Apicella protagonista dello scontro tra la Procura salernitana e quella di Catanzaro sul caso Why Not-De Magistris. Motivo per cui il Csm ne ha avviato lo scorso dicembre le procedure del trasferimento d'ufficio e deciso la sospensione a inizio gennaio dalle funzioni e dallo stipendio. Negli ultimi anni il procuratore aggiunto dell'ufficio inquirente partenopeo, guidato da Giovandomenico Lepore, ha coordinato inchieste che hanno portato ad arresti eccellenti. Ultimo in ordine di tempo, tra i superlatitanti, è quello di Giuseppe Setola, avvenuto il 14 gennaio scorso. Dopo aver lavorato al fianco di Pier Luigi Vigna, nella Direzione nazionale antimafia, a Napoli, Franco Roberti ha "capitanato" il pool antiterrorismo negli anni di massima tensione a seguito dell'attentato alle *Twin Tower* di New York, avvenuto l'11 settembre 2001; poi è approdato al coordinamento dell'antimafia nel periodo della faida di Scampia. Dalle indagini della Dda, da lui coordinata, sono nate inchieste quali Calciopoli e quella sul Global service in città. Proprio in merito a quest'ultima inchiesta si registra la precisazione di Francesco Rutelli, tirato in ballo dal Riesame, che smentisce ogni rapporto di qualsiasi natura con l'indagato-chiave Alfredo Romeo. A Rutelli, sempre ieri, anche la solidarietà del segretario Pd, Walter Veltroni.

La. Vig.

La scure sulle intercettazioni

«Genebri Meglio utilizzare forze dell'ordine»

Il Pd sceglie il «no», allarme dell'Anm

Il Colle: limitare l'uso dei soldati in città

L'indennità divide Anm e Polizia

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

I DOVERI DI UN GIUDICE

di GIOVANNI BIANCONI

Ha impiegato quasi un mese Luigi De Magistris — giudice del tribunale del Riesame di Napoli, ma più famoso per essere l'ex pubblico ministero di Catanzaro rimosso da sede e funzioni, per motivi disciplinari, dal Consiglio superiore della magistratura — a scrivere i motivi per cui l'imprenditore Alfredo Romeo è rimasto in carcere. Era il tempo evidentemente necessario a studiare tutte le carte e spiegare, nei minimi dettagli che hanno richiesto 106 pagine, quella decisione. Nel frattempo però avrà fatto anche altro, e certamente avrà seguito la vicenda tornata alla ribalta delle cronache sul cosiddetto «archivio Genchi», dal nome del consulente tecnico di cui proprio lui s'è servito per le sue inchieste calabresi, fino al momento in cui gli sono state sottratte. Vicenda che quindi lo coinvolge personalmente.

Una settimana fa il dottor De Magistris ha saputo di essere stato convocato, per dare spiegazioni sul lavoro di Genchi, dal comitato parlamentare per la sicurezza presieduto dal senatore Francesco Rutelli. Il quale ha pubblicamente annunciato che l'organismo da lui guidato svolgerà un lavoro «equilibrato e severo» per accertare quello che c'è (se c'è) dentro e dietro l'«archivio Genchi»; che poi potrebbe chiamarsi Genchi-De Magistris, visto che il materiale arrivato in Parlamento è figlio del lavoro congiunto del magistrato che delegava e del perito che acquisiva dati, li elaborava e ne chiedeva altri, e poi il magistrato delegava di nuovo, e così via.

Dunque il giudice sapeva di doversi presentare davanti a Rutelli quando ha scritto (o ha lasciato scritto, se l'aveva fatto prima), nelle motivazioni sull'imprenditore Romeo tenuto in carcere con l'accusa di associazione per delinquere, corruzione e turbativa d'asta, che quest'ultimo aveva un «rapporto, che presenta aspetti francamente poco chiari, con l'allora ministro Francesco Rutelli». O quando, qualche riga sopra, ha definito «consolidati» i rapporti dello stesso Romeo «con i parlamentari Rutelli e Lusetti, entrambi del Partito democratico, e con l'onorevole Bocchino del Pdl». Mettendo sullo stesso piano il primo (ascoltato su sua iniziativa in qualità di testimone nell'inchiesta napoletana, di cui non risultano al momento contatti diretti con l'imprenditore inquisito) con gli altri due che invece sono indagati e per i quali la Procura ha chiesto l'arresto, considerandoli «sodali» di Romeo nella presunta associazione per delinquere.

Letti alla luce di ciò che è accaduto negli ultimi giorni, gli accenni di De Magistris a Rutelli appaiono, con la stessa franchezza rivendicata dal giudice, generici e un po' gratuiti. Inopportuni e fuori luogo.

CONTINUA A PAGINA 38

Perché possono far pensare a un'accusa buttata lì, *en passant*, senza che ce ne fosse motivo. Con la conseguenza che tutti possono immaginare chissà quale motivo; compreso il tentativo di delegittimare uno dei suoi «controllori». Sospetto talmente inquietante che un magistrato non può permettersi di suscitare. Sulla vicenda del cosiddetto «archivio Genchi» è bene che non si sollevino ulteriori polveroni e si faccia chiarezza, nell'interesse di tutti; a cominciare dal consulente e da De Magistris, che ritengono di aver svolto il loro lavoro nel pieno rispetto di regole e garanzie. Bisogna accertare tutto senza strumentalizzazioni e senza scandalismi, ma anche senza gettare ombre preventive e apparentemente pretestuose su chi quegli accertamenti è chiamato a svolgere.

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 9
Foglio 1

www.ecostampa.it

Il caso Anche dal Pdl solidarietà all'ex ministro dopo le motivazioni del magistrato su Romeo

Rutelli e l'accusa di De Magistris Fronte bipartisan: provocazione

Oggi ruoli invertiti al Copasir: il presidente pd «interroga» l'ex pm

I commissari di maggioranza: tentativo di intimidazione. E i democratici fanno muro intorno all'ex leader dl

ROMA — La «solidarietà e la vicinanza» che il segretario del Partito Democratico Walter Veltroni esprime a Francesco Rutelli «alla vigilia di importanti appuntamenti del comitato parlamentare che presiede con autorevolezza ed equilibrio, la dicono lunga su quale sia il clima di queste ore. Perché infiamma il dibattito politico l'ordinanza del Tribunale del riesame firmata da Luigi De Magistris per confermare l'arresto dell'imprenditore napoletano Alfredo Romeo, che contiene giudizi molto pesanti sul ruolo di Rutelli. Frasi tanto dure da far ipotizzare al centrosinistra, ma anche ai parlamentari della maggioranza, che si tratti di una vera e propria «provocazione» in vista di quanto accadrà oggi.

Nell'aula di palazzo San Macuto a Roma, Francesco Rutelli guiderà i «controllori», Luigi De Magistris sarà il «controllato». Il magistrato dovrà chiarire con quali modalità abbia consentito al consulente Gioacchino Genchi, anche lui convocato, di acquisire tabulati telefonici nell'ambito dell'inchiesta «Why not» che guidava quando era pubblico ministero a Catanzaro. In particolare quelli che riguardano le utenze di ufficiali appartenenti ai servizi segreti.

Due giorni fa, a Napoli, è accaduto il contrario: è stato De Magistris a giudicare e ha definito prima «consolidati» e poi «francamente poco chiari» i «rapporti tra Rutelli e Romeo».

Ieri mattina, dopo aver letto i giornali, il presidente del Copasir ha riflettuto a lungo sull'opportunità di fare dichiarazioni pubbliche. I suoi collaboratori gli hanno consigliato di tacere, convinti — come del resto i suoi legali — che qualsiasi affermazione avrebbe potuto inficiare la seduta odierna del Comitato.

Alla fine è stata l'avvocato Paola Severino ad annunciare di aver «ricevuto incarico dal presidente Rutelli di tutelare nelle sedi competenti la sua onorabilità rispetto ad alcune frasi enucleate dalla voluminosa ordinanza del Tribunale del riesame di Napoli e riprese da alcuni giornali. Come lo stesso senatore Rutelli ha dichiarato in qualità di persona informata sui fatti ai pubblici ministeri di Napoli, egli non ha mai avuto alcun colloquio, alcuna telefonata con il dottor Romeo, né qualsivoglia rapporto con le attività dello stesso».

Tanto è bastato perché i componenti del Pdl del Copasir — il vicepresidente Giuseppe Esposito e i componenti Fabrizio Cicchitto e Gaetano Quagliariello — firmassero una nota congiunta per «denunciare quello che ha tutte le sembianze di un tentativo di intimidazione» ed «esprimere al presidente Rutelli tutta la nostra solidarietà personale e istituzionale».

Il Partito democratico fa muro attorno a Rutelli. Tocca al vicepresidente dei senatori Luigi Zanda definire quello di De Magistris «un linguaggio allusivo e indeterminato, capace di gettare fango ma non in grado di dimostrare assolutamente nulla. Accade troppo spesso di leggere sui giornali estratti di atti giudiziari scritti e diffusi con la stessa disinvoltura con cui si costruiscono i gossip. Questo stile fa male ai cittadini e ancor più male alla giustizia che, oltre a perseguire i colpevoli, dovrebbe sempre preoccuparsi di proteggere le persone per bene». Piero Fassino giudica «una forzatura» le parole del magistrato «perché dalle indagini non è emerso nulla nel rapporto tra Romeo e Rutelli» e se la prende anche con «i titoli dei giornali perché non accetto quella campagna secondo la quale tutti i politici fanno parte di un sistema corrotto o hanno qualcosa da farsi perdonare».

Fiorenza Sarzanini

F. Rutelli

Luigi De Magistris

Rutelli e l'accusa di De Magistris
Fronte bipartisan: provocazione
E i controllori del governo finirono sotto controllo

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 12
Foglio 1

www.ecostampa.it

SECONDO UN SONDAGGIO È FAVOREVOLE IL 63%

Giudici eletti, il «sì» è bipartisan

Sì bipartisan ai giudici (*nella foto*) eletti dal popolo, secondo il modello americano. Secondo un sondaggio condotto dalla Ferrari Nasi & Grisantelli per *Panorama*, che lo pubblica sul numero in edicola oggi, il 63% del campione afferma che i giudici dovrebbero essere «eletti dal popolo fra le persone qualificate», mentre il 33% si dichiara invece favorevole al mantenimento dei magistrati di carriera. Il sondaggio analizza anche le aree politiche di chi si è detto favorevole. E così si ricava che i favorevoli all'elezione dei giudici sono il 74% di chi si riconosce nella sinistra radicale, il 63,3% di quanti sono nell'area del Pd, il 52,9% degli elettori dell'Italia dei valori, il 74,2% di chi vota Udc, il 56,6% di chi si schiera con il Pdl e l'86,8% di chi si dichiara della Lega.

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 12
Foglio 1

www.ecostampa.it

ROBERTI PROCURATORE CAPO DI SALERNO

Il giudice di «Gomorra» dopo Apicella

Ha fama di magistrato tutto d'un pezzo. E da coordinatore della Dda di Napoli ha seguito tutte le principali inchieste, dai Casalesi a Calciopoli, giù sino all'ultima, quella sulla tangentopoli che ha scosso il Comune di Napoli. Sarà con ogni probabilità il giudice di «Gomorra» Franco Roberti (*nella foto*), procuratore aggiunto di Napoli, il nuovo procuratore di Salerno, al posto di Luigi Apicella, sospeso in seguito allo scontro con la Procura di Catanzaro sul caso De Magistris. La commissione del Csm lo ha designato all'unanimità, ora la proposta sarà trasmessa al ministro di Giustizia Alfano, per il parere, e quindi al plenum del Csm, per la ratifica.

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 11
Foglio 1

www.ecostampa.it

GLI SVILUPPI DELL'INCHIESTA

Arresti convalidati, gli avvocati d'ufficio rinunciano

Restano in carcere i quattro violentatori, rei confessi, e i due che li hanno aiutati a nascondersi

di CRISTIANA MANGANI
e PAOLA VUOLO

ROMA-Restano in carcere i quattro romeni accusati di avere stuprato la notte di giovedì scorso in una campagna di Guidonia, Anna, 21 anni, e rinchiuso nel portabagagli il fidanzato Mario, di 24. Il gip di Tivoli, Cecilia Angrisano, ha convalidato il fermo anche per i due connazionali che hanno aiutato il branco a nascondersi e ad organizzare il tentativo di fuga. Marcel Cristinel e Mirel Huma, 21 anni, i fratelli Lucian Trinca di 22 e 23 anni, hanno ammesso la violenza, mentre uno dei romeni accusato di favoreggiamento, avrebbe negato il suo coinvolgimento nella vicenda.

LE MINACCE DOPO IL TENTATO LINCIAGGIO

Celle d'isolamento per evitare rappresaglie dagli altri detenuti

Il gip ha accolto il quadro accusatorio emerso dalle indagini dei carabinieri del Nucleo investigativo di via In Selci confermando per il branco le accuse di violenza sessuale e rapina aggravata. Contro di loro ci sono i risultati dell'esame del Dna e le intercettazioni telefoniche, dove i romeni parlano tra loro e dicono che devono andare al nord, «perché qui ci beccano, abbiamo combinato un casino». Sono stati arrestati tutti lunedì scorso, Cristinel, Hhuma e i connazionali accusati di favoreggiamento sono stati fermati al casello autostradale di Tivoli all'una di notte: due ore dopo i carabinieri facevano irruzione in un appartamento di Tivoli e arrestavano i fratelli Trinca. Nel covo c'erano anche la catenina strappata ad Anna e le scarpe tolte al fidanzato.

«Abbiamo violentato quella ragazza perché volevamo divertirci», ha già confessato al momento dell'arresto uno dei romeni, «prima avevamo rapinato un'altra coppia, ma avevano una macchina piccola e non potevamo rinchiudere dentro il fidanzato. Così abbiamo scelto la coppia che è arrivata dopo, avevano il portabagagli grande. I fidanzati hanno reagito, si sono presi un paio di pugni».

La notte dello stupro Anna e Mario erano su una Opel, quando i romeni li hanno circondati e assaliti.

I romeni sono rinchiusi in celle di isolamento, quello di cui sono accusati è un reato che neanche la malavita perdona. Due sere fa gli altri detenuti li hanno insultati dalle celle e martedì scorso, quando sono stati presi hanno rischiato il linciaggio della folla: prima degli interrogatori di garanzia, sei avvocati del Foro di Tivoli hanno rinunciato alla difesa. Anche per paura. Perché nella città a una ventina di chilometri da Roma si respira aria di giustizia fai da te. Sabato scorso, dopo una manifestazione di Forza Nuova, alcuni giovani di Guidonia hanno picchiato una decina di stranieri, romeni e albanesi. E l'altra notte una bomba carta è stata fatta esplodere tra la serranda e la vetrina della macelleria di un romeno che da 12 anni vive e lavora a Villalba di Guidonia.

Uno dei romeni arrestati

Il tema della violenza sessuale contro le donne è stato affrontato ieri anche in un consiglio comunale straordinario del Campidoglio: «Nei processi per stupro, l'amministrazione deve sempre costituirsi parte civile al di là del consenso della parte offesa», dice il sindaco Gianni Alemanno.

Arresti convalidati, gli avvocati d'ufficio rinunciano

LO STUPRO DEL BRANCO

Bomba contro negozio romeno, tensione a Guidonia

«Temevamo che li scarcerassero. Ora una pena esemplare»

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 11
Foglio 1

www.ecostampa.it

L'ex Guardasigilli, ora assessore a Napoli, critica l'atto di chiusura indagini del magistrato

Scotti: da De Magistris troppe allusioni

La polemica

CONCHITA SANNINO

NAPOLI — Le accuse del giudice De Magistris contro Rutelli riaccendono la polemica sui magistrati che "processano" la politica. Stavolta a far discutere sono «metafore ed espressioni allusive» usate nell'ordinanza del Riesame di Napoli, giudice estensore appunto Luigi de Magistris, sia contro l'imprenditore Alfredo Romeo (definito «un po' dominus» e «governatore di fatto») sia contro l'ex ministro Rutelli («rapporti poco chiari con Romeo»). I big del Pd fanno quadrato intorno a Rutelli e condannano «il linguaggio allusivo degli atti giudiziari». E una dura stoccata arriva dall'ex Guardasigilli del governo Prodi, il magistrato Luigi Scotti, ora assessore della giunta di Napoli. «Che dire? Resto legato a tutt'altra scuola di diritto. Non condivido le strizzatine d'occhio al pubblico, lo sconfinamento nel linguaggio del sociologo, dello storico o del notista politico — avverte Scotti —. A me hanno insegnato che c'è un unico linguaggio a disposizione del magistrato: quello della prova. Consiglio ai colleghi giovani di leggere il celebre "Trattato dell'argomentazione" di Chaim Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca».

Scotti, già presidente del Tribunale di Roma, oggi assessore alla Legalità, è l'amministratore cui tocca scongiurare il rischio di paralisi, a giudicare dalla coda di funzionari e colleghi che attendono al suo tavolo un "via libera" prima di firmare un atto. Riflette Scotti: «Il pm, come il giudice, dovrebbe astenersi da apprezzamenti personali, se non quelli che sono strettamente necessari a indicare una responsabilità. Suffragata da riscontri oggettivi. E poi: essere stringato nell'argomentazione. E sobrio nella forma». Aggiunge: «Non si tratta di scegliere una prosa adatta, ma di avere un profondo rispetto del proprio ruolo istituzionale». Intanto Piero Fassino ribalta provocatoriamente l'espressione usata dall'ex pm De Magistris. «Di dubbi ne ho: sui pm. Sembra che partano da questo presupposto: "si indaghi sul politico, qualcosa emergerà". Ma chi muove accuse deve dimostrarle».

POLITICA E GIUSTIZIA

Intercettazioni, arriva la stretta del governo

"Molti colpevoli non saranno scoperti così la magistratura rischia di chiudere"

Scotti: da De Magistris troppe allusioni

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 13
Foglio 1

www.ecostampa.it

Il retroscena

La scrittrice, amica del terrorista, ha sbagliato il nome di un legale

Le accuse della Vargas smontate dagli avvocati

PIERO COLAPRICO

MILANO — La giallista Fred Vargas è convinta dell'innocenza dell'ex terrorista Cesare Battisti anche perché ci sono delle gravissima irregolarità — così afferma — nella nomina dei suoi avvocati difensori. Lo ha sostenuto in varie lettere al ministro della giustizia brasiliano, Tarso Genro. Allegando perizie e atti processuali. Ma nei gialli, si sa, l'apparenza inganna e, in questo caso, sembra prendere il grigio della burocrazia italiana.

Gli avvocati che vengono citati dalla scrittrice sono i milanesi Gabriele Fuga e Giuseppe Pelazza. «Io — spiega il legale Gabriele Fuga, che è anche un militante anarchico di spessore — sono stato in effetti nominato da Battisti, ma non l'ho mai difeso. Per una ragione particolare, purtroppo poco dopo diventai anch'io un detenuto».

Gli anni di piombo non consentono una lettura superficiale, ci sono state indagini molto solide e altre fragili. Dunque, per tornare alla storia, «Battisti viene arrestato insieme ad altri dei Pac, i proletari armati per il comunismo, nel maggio '79. Vado a trovarlo in carcere come difensore, ma siamo ancora nella fase istruttoria, condotta dal magistrato Pietro Forno. Il 30 aprile dell'80, come dicevo, vengo arrestato io. Battisti nomina perciò Pippo Pelazza e io resto in carcere sino al 13 luglio '81. Poi vengo riarrestato il 13 luglio '82 ed esco infine nel dicembre '83. Battisti l'ho visto l'ultima volta sul cellulare della polizia penitenziaria, che trasferiva me nel carcere di Firenze e lui in un altro», e poi a Frosinone, dal quale è evaso.

Conclusione: a differenza di quanto suggeriscono alcune voci in Brasile, l'avvocato Fuga non poteva certo essere sfavorevole a Battisti o aiutare i pubblici ministeri a rovinarlo. Non l'ha mai difeso nei processi (oltre a non essere quel tipo di persona). Ma come mai l'equivoco continua? L'enigma è facilmente svelato: «Non tutti ricordano che durante il primissimo processo ai Pac uno dei giudici popolari impazzì, fu un caso famoso per il diritto, bisognò rifare tutto. Io, uscito dal carcere, con le accuse contro di me dissolte, ero tornato a esercitare e nel processo valido difendo — spiega Fuga — Enrica Migliorati, un'altra dei Pac, mentre il collega Pelazza difendeva Battisti, latitante. Facciamo i tre gradi del processo e anche se non ho mai difeso Battisti, dall'ultima sentenza sembrerebbe di sì. Ma è un errore materiale, forse di qualche cancelliere».

E dunque? «In Francia hanno mandato la documentazione attraverso dell'Ambasciata italiana, che non aveva seguito il processo. Bastava controllare, non ho mai avuto alcuna delega per Battisti», conclude Fuga, piuttosto sconcertato.

L'altro avvocato ha una linea: «Non faccio commenti — dice Pelazza — per non interferire in un senso o in altro sulla strategia difensiva decisa dagli avvocati». I giudici sanno (e se n'è occupata Strasburgo, e anche il procuratore aggiunto Armando Spataro) che Pelazza era davvero l'avvocato di fiducia Battisti. Tanto che i due si sono scambiati delle lettere quando varie polizie inseguivano il fuggitivo. Insomma, se il giallo c'è (ma c'è?), non pare proprio che Fred Vargas abbia indizi validi per cercare il colpevole tra gli avvocati.

GIALLISTA Fred Vargas ha avuto un ruolo decisivo nella campagna per la difesa di Cesare Battisti

"Scappato con un passaporto falso mi hanno aiutato i servizi francesi"

Le accuse della Vargas smontate dagli avvocati

LA SCALA DEI GRANDI

Corriere

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

Data 30-01-2009
Pagina 12
Foglio 1

www.ecostampa.it

IL MAGISTRATO AVEVA ATTACCATO L'EX PRESIDENTE DELLA MARGHERITA SUGLI AFFARI «POCO CHIARI» CON ROMEO. E OGGI L'AUDIZIONE AL COPASIR SUL CASO GENCHI

Accuse a Rutelli, bufera su De Magistris

L'ex vicepremier vuole denunciarlo. Tra Pd e dipietristi alta tensione sulla giustizia

GUIDO RUOTOLO
ROMA

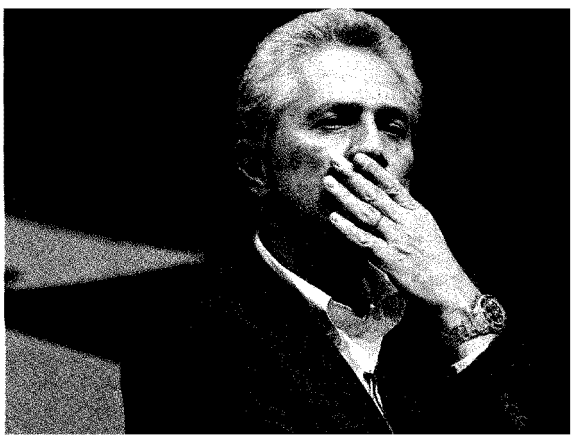
«Ho ricevuto incarico dal presidente Rutelli - annuncia l'avvocato Paola Severino - di tutelare nelle sedi competenti la sua onorabilità rispetto ad alcune frasi enucleate dalla voluminosa ordinanza del Tribunale del Riesame di Napoli». Insomma, Francesco Rutelli vuole denunciare Luigi De Magistris (giudice estensore delle motivazioni del Riesame), per quel giudizio che ritiene infondato sui suoi rapporti con Alfredo Romeo, che per De Magistris «presentano aspetti francamente poco chiari». E che la Procura di Napoli vuole, invece, approfondire, una volta che potrà utilizzare le intercettazioni dei parlamentari indagati nell'inchiesta «Global Service», Renzo Lusetti (Pd) e Italo Bocchino (Pdl). Evidentemente anche per verificare le affermazioni fatte dallo stesso Rutelli nella sua deposizione a Napoli. «Non ha mai avuto - ricorda il suo difensore - alcun colloquio, alcuna telefonata con il dottor Romeo».

Maggioranza e opposizione scendono in campo per difendere l'ex leader della Margherita. E nei fatti, dopo la retata del 17 dicembre scorso, per la prima volta prendono le distanze dall'inchiesta di Napoli. Da Walter Veltroni a Luigi Zanda e Anna Finocchiaro (Pd) parole di «solidarietà e vicinanza» nei confronti dell'ex leader della Margherita. Il segretario del Pd: «Da qualche tempo Francesco Rutelli è oggetto di campagne e attacchi dei quali non si vede il fondamento. Conosco Rutelli da tanto tempo e conosco da sempre il rispetto delle regole e della legalità che hanno contraddistinto la sua azione politica e la sua attività amministrativa e di governo». Il senatore Luigi Zanda si sofferma su quel giudizio sui rapporti tra Rutelli e Romeo: «Mi sembra un perfetto esempio di un linguaggio allusivo e indeterminato, capace di gettare fango ma non in grado di dimostrare assolutamente nulla».

Anche dalla maggioranza, attestati di «solidarietà personale e istituzionale»: Fabrizio Cicchitto, Gaetano Quagliariello e Giuseppe Esposito (Pdl), tutti e tre componenti del Copasir, il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica», pongono l'accento che quel giudizio «ha tutte le sembianze di un tentativo di intimidazione», alla vigilia dell'audizione al Copasir proprio dell'ex pm De Magistris e del suo ex consulente Gioacchino Genchi. Come se il clima non fosse già abbastanza teso, ci voleva pure questa polemica sulle motivazioni del Riesame di Napoli sull'inchiesta Global Service, alla vigilia delle audizioni di oggi al Copasir. L'oggetto, naturalmente, è quello dell'archivio di dati sensibili (tracciati e tabulati telefonici) raccolti dal consulente Genchi, su delega del pm De Magistris, nell'ambito delle inchieste «Poseidone» e «Why Not?».

Per quello che naturalmente è di propria competenza, il Copasir vuole approfondire la questione dei tabulati e tracciati che chiamano in causa diversi agenti segreti. Dall'ex capo del Sismi, Niccolò Pollari, ad altri 007 dell'ex servizio segreto militare: Gustavo Pignero, Marco Mancini. Ma ci sono anche 007 dell'ex Sisde.

I partiti uniti: «Solidarietà personale e bipartisan» all'ex sindaco di Roma



Copasir
Francesco Rutelli, ex presidente della Margherita e ex vicepremier del governo Prodi, è oggi a capo del Copasir, il Comitato per la sicurezza della Repubblica che ha sostituito il Copaco

Riesame
Luigi De Magistris, ex pm di Catanzaro oggi giudice di sorveglianza presso il tribunale di Napoli

Accuse a Rutelli, bufera su De Magistris

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.